

www.gea-ticino.ch

Scrivere la Terra

La geografia, sapere sullo spazio e azione sul Mondo

Claudio Ferrata

GEA-associazione dei geografi (Bellinzona)



Ecco, il mestiere di geografo è questo: è libertà, sorretta dalla passione, di cogliere nodi e problemi, di chiarirli, di farne riferimenti per noi e per gli altri, oltre alla capacità di produrre senso geografico” (Eugenio Turri, 1991).

Due parole come presentazione

Queste nostre pagine propongono una sintetica introduzione a una scienza che ha una lunga storia ed è al centro di vari dibattiti. Desideriamo proporre una visione della geografia per giovani che hanno già nozioni provenienti dalla loro formazione scolastica (che - detto per inciso - negli ultimi cinquant'anni ha proposto soluzioni più che interessanti) e che stanno per scegliere il loro percorso universitario. Giovani che, comunque, hanno una loro esperienza di vita molto mobile e connessa, in territori urbani (e non) in rapidissima evoluzione. Va da sé che il saggio si rivolge anche a tutti gli interessati che desiderano farsi un'idea dei contenuti maggiori della geografia i quali, peraltro, non sono conosciuti dai più.

Soprattutto si tratta di *una presa di posizione per la geografia!* A quali domande risponde questa disciplina? A molte e tanto diverse. Ad esempio: perché certi luoghi suscitano in noi una grande attrazione? Dove decidiamo di risiedere? Quale è la collocazione pertinente per una scuola all'interno di una regione? Quale è la dimensione spaziale di un'epidemia? Quale è stata e quale è oggi la funzione di questa scienza? Quali opportunità professionali offre? Come cambierà?

L'autore di queste pagine, docente e ricercatore dalla lunga esperienza, si è occupato di "cultura del territorio" e ha praticato la geografia sotto varie forme. Ha potuto confrontarsi con altre discipline delle scienze umane e delle scienze sociali (ritenendo che la complessità attuale richiedesse sguardi diversi e incrociati e ha

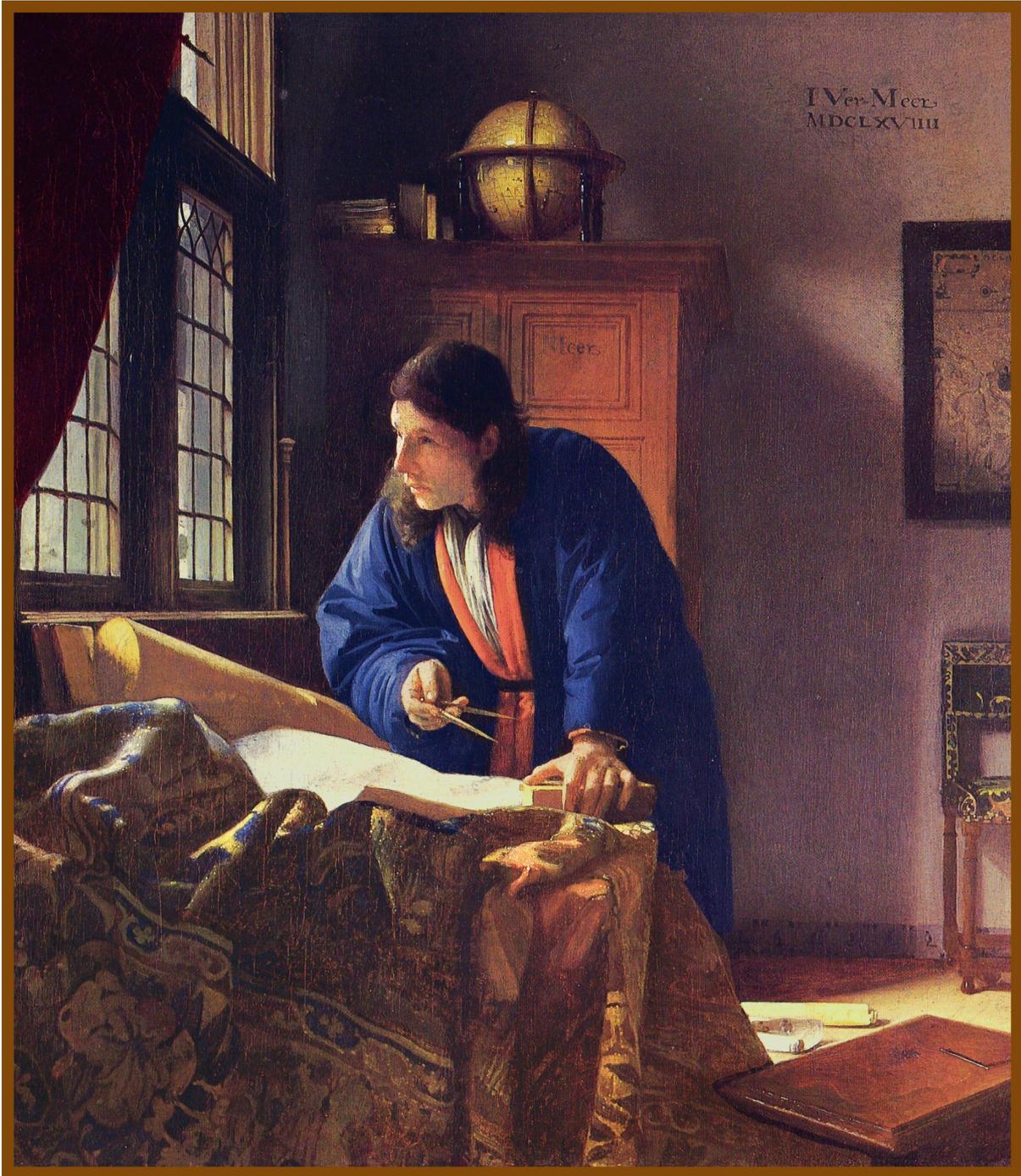
lottato – con fatica - per introdurre - nella formazione liceale delle scienze umane una maggiore pluridisciplinarietà). Si è pure cimentato attivamente anche con la prassi territoriale, come l'architettura del paesaggio e la pianificazione del territorio.

Queste pagine propongono dunque un inquadramento generale, una sintetica storia della disciplina, idee e concetti per avvicinarsi a una scienza affascinante e contemporanea che permette di comprendere le nostre relazioni con i territori di un mondo sempre più complesso¹.

C.F.

Ringraziamenti vanno a Fabio Lando, Ivano Fosanelli e Raffaele Scolari, così come ai membri del Comitato direttivo di GEA-associazione dei geografi.

¹ Pur essendo concepite come opera autonoma, queste pagine presentate sotto forma di *epaper* di GEA-associazione dei geografi (www.ticino.ch), non possono non prescindere da altri scritti del suo autore. Il lettore troverà anche alcuni riferimenti tratti dai volumi *Nelle pieghe del mondo. Il paesaggio negli anni della Convenzione europea* (Milano, Meltemi, 2020), *L'esperienza del paesaggio. Vivere, comprendere e trasformare i luoghi* (Roma, Carocci editore), *Il territorio resistente. Qualità e relazioni nell'abitare* (Bellinzona, Edizioni Casagrande). Potrà anche consultare il volume dal taglio didattico e introduttivo curato dal sottoscritto con Mauro Valli e Stefano Mari *Elementi di Geografia* (Bellinzona CERD, 2017).



Jan Vermeer, Il Geografo (1668-69 c.)

1. In un mondo che cambia

Per la geografia

L'artista fiammingo Johannes Vermeer è l'autore di un noto dipinto intitolato "Il geografo" (1668-1669). Nel quadro, questa figura viene rappresentata all'opera nel suo studio di fronte a una finestra con la luce che filtra nella stanza. In mano tiene un compasso, consulta un documento, un atlante, alle sue spalle è collocato un mappamondo, sulla parete una carta geografica. Il suo sguardo è emblematico, sembra voler scrutare il mondo e, nel contempo, il suo modello riprodotto sulla sfera e sul piano. Egli operava in un paese che aveva un commercio marittimo internazionale florido che si nutriva di profonde conoscenze geografiche. Tra il Sedicesimo e il Diciassettesimo secolo i Paesi Bassi erano diventati uno dei principali centri di produzione di carte e atlanti e anche la loro arte figurativa era attenta alle dimensioni del territorio e del paesaggio. Un commentatore proveniente dal mondo della geografia ha affermato che questo dipinto celebra una nuova conoscenza (Cresswell, 2013, p. 29).

Ma cosa fanno oggi i geografi e le geografe? Cosa è veramente quella disciplina che abbiamo chiamato geografia? Di cosa si occupa? Quali strumenti mette in campo per raggiungere i suoi obiettivi? A quali domande risponde? Certamente, rispetto agli anni in cui dipingeva Vermeer, le condizioni sono mutate, oggi poi sono in rapidissima trasformazione. Le aree urbane sono esplose, abbiamo (ri)scoperto che le epidemie si possono diffondere a livello planetario velocemente e al di là delle frontiere (e, per un certo tempo, abbiamo anche dovuto ricentrarci sugli spazi domestici), ci rendiamo conto che gli squilibri climatici stanno portando rapidi e impensati mutamenti ai nostri territori, alpini in particolare, e anche gli equilibri politici che abbiamo ritenuto stabili per decenni si stanno sgretolando. La globalizzazione non ha certamente fatto

sparire le disuguaglianze tra i territori, semplicemente queste si sono riconfigurate e la ricchezza, invece di ridistribuirsi, si è concentrata nelle mani di pochi imprenditori e di poche gigantesche imprese (sovente legate all'informatica e alla comunicazione), le nuove reti si sono estese a livello globale, la rapida evoluzione della tecnologia ha superato le nostre capacità di assimilare e regolare i suoi effetti, ... Ci troviamo di fronte a un nuovo funzionamento del Mondo che ci pone nuove domande sulle relazioni che intratteniamo con la natura e l'ambiente, con i luoghi che abitiamo. Tutto ciò non ha forse una forte dimensione geografica? Oggi come ieri, la geografia viene sollecitata dai problemi, dalle dinamiche, che la questione del vivere in un Mondo che cambia pone.

Con queste pagine desideriamo proporre una visione e *una presa di posizione per la geografia*, una scienza che mette al centro dei suoi interessi la collettività e il bene comune. Il nostro obiettivo consiste nel presentare i suoi approcci e il suo sguardo sul Mondo, la sua dimensione scientifica, la sua utilità. Abbiamo praticato la geografia insegnandola ma anche confrontando il suo sguardo, i suoi strumenti e la sua capacità di problematizzare nell'ambito della prassi territoriale. Ci pare che su questo tema essa abbia molto da dire.

Ci rivolgiamo ipoteticamente a uno studente o a una studentessa che sta per scegliere il suo percorso o che è alle prime armi, ma anche a chi, più generalmente, è interessato alle scienze del territorio e a chi vuole andare oltre alcuni stereotipi a volte attribuiti alla disciplina. La nostra è una introduzione alla geografia così come la pratichiamo e la vorremmo far conoscere a coloro i quali ritengono che questa non sia altro che un insieme di conoscenze enciclopediche, sostanzialmente poco utili.

Viviamo in un'epoca in cui la conoscenza è orizzontale e grazie a nuovi media, le gerarchie sono sovvertite ed è facile far circolare qualsiasi tipo di informazione, anche falsa. Si dice che non ci sono più le grandi visioni, le grandi teorie. Per molti aspetti è anche vero. Anche nella geografia fatichiamo a intravedere chi sostituirà quei maestri che ci avevano messo a disposizione sofisticate chiavi di lettura. Queste pagine vogliono quindi anche costituire un modesto omaggio a quegli autori (alcuni sono diventati amici) che hanno contribuito a mettere a disposizione gli strumenti per una riflessione e a costruire la nostra problematica geografica.

Incontri significativi hanno influenzato il nostro modo di avvicinare la disciplina. Vorremo ricordare, tra molti, Lucio Gambi (che, tra l'altro aveva molti contatti con il Ticino) e la sua "geografia per problemi", Claude Raffestin,

la sua visione del paesaggio e del territorio, l'ecologia umana e la sua "geografia del potere", ma anche Jean-Bernard Racine e la sua geografia urbana e umanistica, Antoine Bailly e i suoi studi regionali e urbani (uno dei promotori del Festival International de géographie di Saint-Dié-des-Vosges che attribuisce il Premio internazionale Vautrin Lud), Ruggero Crivelli con il suo sguardo attento sulle territorialità del mondo alpino. Questi autori hanno saputo introdurre una visione significativa e concetti innovativi. Non possiamo dimenticare il francese Paul Claval e la sua riflessione sulla storia del pensiero geografico, ma anche l'empatia e la sensibilità antropologica negli scritti e nelle parole di Eugenio Turri sul paesaggio, sulla "Grande trasformazione", sul nomadismo. A questi aggiungiamo anche Franco Farinelli con il suo approccio filosofico alla storia del pensiero geografico, Giuseppe Dematteis e la sua "geografia come metafora" e come "progetto implicito". Senza poi dimenticare gli anglofoni quali Peter Haggett e i suoi colleghi della "nuova geografia" con i suoi addentellati nella pianificazione territoriale, o David Harvey e la critica sociale e i suoi studi sulla condizione postmoderna.

Con alcune di queste figure abbiamo avuto contatti stretti e amichevoli. Confrontandoci poi personalmente con gli architetti del paesaggio, gli urbanisti e i pianificatori del territorio, abbiamo potuto mettere in prospettiva le peculiarità e le competenze della disciplina che pratichiamo, confrontare la pertinenza dei suoi concetti sul terreno e confermare la necessità di un approccio pluridisciplinare ai complessi problemi territoriali che il Mondo attuale ci propone.

Il Mondo come pratica, la geografia come sapere

Tutti hanno una loro personale geografia in quanto le vite delle persone si iscrivono nei luoghi (attraverso la residenza, il lavoro, il tempo libero, la vacanza, la migrazione, ecc.). La pratica del mondo implica una conoscenza relativa all'ambiente umano (Claval, 2012, p. 46). Giornalmente compiamo scelte che riguardano gli spazi, ci orientiamo, scopriamo strade e quartieri, ci facciamo "naturalmente" una "precisa" idea dei luoghi e attribuiamo loro delle denominazioni (Turco, 2010, p. 53), ci rappresentiamo mentalmente luoghi vicini e lontani. Tutti noi frequentiamo una geografia fatta di immagini di luoghi di vario genere, li sogniamo quando pensiamo a viaggi e a paesi lontani (e sempre più facilmente raggiungibili), guardiamo film e visioniamo documentari che sollecitano la nostra fantasia sui luoghi. Insomma, esiste una sorta di "parageografia al quotidiano", una conoscenza che "va da sé" in quanto non precisa e non esplicita le modalità della costruzione delle categorie,

dei concetti e dei metodi che utilizza (Claval, 2012, pp. 29-33). Ciò non vuol dire che questo sapere empirico non possa diventare un materiale interessante che i geografi possono studiare. Semplicemente non si avvale della “scatola degli attrezzi” di una disciplina antica e nel contempo moderna che si chiama geografia, un potente strumento per comprendere la nostra “terrestrità” e per generare luoghi sostenibili e felici.

La geografia è un sapere sul Mondo, meglio ancora un sapere e uno sguardo sulle modalità che, in quanto esseri umani, adottiamo per sistemare, utilizzare, riorganizzare il nostro ambiente e il territorio. Contribuiamo a trasformare la natura del mondo grazie al nostro lavoro (costituito da un insieme di conoscenza ed energia), ma anche sulla base dei nostri valori e della nostra immaginazione geografica, delle modalità che adottiamo per organizzarci in collettività di vario genere (tra queste prenderà poi una particolare importanza lo stato). In fondo, ciò che interessa i geografi non è solo il Mondo in quanto tale, di cui, nel tempo, abbiamo dovuto localizzare, conoscere e repertoriare luoghi e forme, ma è soprattutto come lo abitiamo e come possiamo abitarlo meglio nel presente e pensarlo per il futuro.

La geografia, come dice Paul Claval in *De la Terre aux hommes* è una disciplina complessa che cerca di comprendere ciò che fa del nostro pianeta una Terra umana – e ciò che rischia di renderla inabitabile. Non è sufficiente organizzare razionalmente gli usi del suolo e assicurare il funzionamento economico, sociale e politico dei gruppi per rendere la Terra abitabile. Sono queste condizioni necessarie. Ma è pure importante che l'uomo si senta a casa, che sappia chi sono le persone che lo circondano ma pure quelle che vivono in luoghi lontani. È necessaria un'idea chiara del posto che l'umanità occupa nella natura e del divenire del cosmo e che impari a dare senso alla vita sociale e alle collettività alle quali appartiene (Claval, 2012, pp. 145-146).

La geografia umana si differenzia dalle vicine discipline delle scienze sociali (come la sociologia, l'antropologia, l'etnologia, l'economia, la storia), con le quali condivide alcune visioni, perché ritiene importante sottolineare come le nostre vite, quelle dell'intera società, si possono leggere attraverso le relazioni che intratteniamo con quella realtà materiale – o, come diremo, anche immaginata – che è lo *spazio*. Questo ha una estensione e un ordine di grandezza, è fatto di distanze e, soprattutto, è un campo di azione (Bailly, Béguin, Scariati, 2016, p. 14). Come dicono i geografi sociali contemporanei, lo spazio è un prodotto della società. Anche se alcuni ritengono che questi spazi oggi tendano verso una crescente omogeneizzazione, siamo sempre in un luogo

(che ha caratteristiche proprie), e questo conta. Vivere o lavorare in questo luogo non è la stessa cosa che abitare o operare in un altro. La questione del *dove* in quanto espressione delle scelte della società non è dunque indifferente. Oltre al *dove*, i problemi geografici del nostro mondo possono essere avvicinati considerando il *chi* (individui e gruppi che occupano spazi, che abitano, che si spostano) e il *cosa* fanno questi individui e questi gruppi, quindi quale è la loro produzione economica, culturale, sociale, quali le risorse di cui dispongono (Bailly, Béguin, Scariati, 2016). Essi hanno progetti, visioni, valori che si differenziano da altri nella loro relazione con lo spazio e con il mondo. Per usare un termine delle scienze sociali, sono degli *attori*. Come diremo, il territorio non esisterebbe senza la loro azione. Anche se, potremmo dire, la precondizione alle loro operazioni è sia la preesistenza di un Mondo fisico sia di un Mondo trasformato dalle generazioni precedenti e che abbiamo ereditato da un passato vicino (o lontano). Il nostro territorio è dunque anche un grande *palinsesto*, una sorta di sovrapposizione “stratigrafica” (non necessariamente cumulativa o continua) che ne definisce le temporalità, ed è prodotto da un insieme di azioni precedenti cui risultati sono sovente ancora visibili.

Il ruolo del geografo è allora quello di un *traduttore*. Con i suoi strumenti e i suoi modelli, rende leggibili fatti, forme, relazioni e condizioni molto diverse tra loro, attribuisce una lingua comprensibile e comunicabile (con la lingua naturale che usiamo tutti i giorni, con la scrittura, con la rappresentazione cartografica e con modelli di vario genere) a quelle che potremmo chiamare le nostre *territorialità*. Con territorialità intendiamo quell’insieme delle relazioni che un individuo o una collettività intrattengono con l’ambiente e lo spazio e con gli altri nella prospettiva di soddisfare le proprie esigenze, i propri bisogni. Questo attraverso mediatori, strumenti, macchine capaci di amplificare le potenzialità umane, ma pure conoscenze e informazioni a disposizione. Attraverso l’analisi delle territorialità possiamo comprendere il vissuto e la complessità delle relazioni tra uomo e territorio. In questo senso (come diremo), la territorialità è dunque all’origine del territorio.

Al di là di queste considerazioni ci si potrebbe domandare a cosa serva la geografia. E a questa domanda si potrebbe senza problemi rispondere che, in quanto conoscenza, essa non abbia necessariamente una finalità immediata: è comunque un tema legato all’abitare. Come ricorda Jean-Marc Besse, abitare non è solo una questione di architettura o di urbanismo, né, più generalmente di costruzione, abitare è essenzialmente una questione geografica (Besse, 2013, p. 8). È ovviamente una risposta parziale, ma entreremo nel merito di questo

tema più avanti. A volte la domanda “a cosa serve” potrebbe anche essere non disinteressata, soprattutto quando viene posta da rappresentanti di altre discipline che sono in concorrenza per accaparrarsi crediti nella ricerca, ore di insegnamento, visibilità e prestigio. Comunque, questo interrogativo deve essere posto e può essere visto come una pertinente chiave di lettura per discutere di un campo di studi che ci appassiona e di cui desideriamo evocare i contorni precisando alcuni tra i suoi più significativi concetti e fondamenti.

Ci pare necessario, in queste prime pagine, fornire qualche elemento di teoria sui momenti storici che hanno caratterizzato la nostra disciplina, a volte nuove visioni ne hanno sostituite altre in modo molto rapido, anche se ogni sapere non può essere disgiunto da quanto avvenuto nel passato e antichi concetti possono ancora essere utili e utilizzati (Creswell, 2013).

2. Dalla conoscenza del Mondo ai nuovi interrogativi

Un sapere che arriva da lontano

Un rapido percorso lungo le vie della storia della geografia ci ricorda quali sono stati, e quali siano tutt'ora, gli interessi dei geografi, quali i temi costanti e gli approcci emergenti, e magari anche come questi potranno trasformarsi in futuro. A volte antichi concetti vengono tutt'ora utilizzati dai geografi, altre volte hanno cambiato significato, sovente i nuovi paradigmi hanno sostituito i precedenti in modo molto rapido.

Appartenente al gruppo delle scienze più antiche, la geografia ha una lunga storia. Il termine geografia (etimologicamente *geo-graphhein*, da *gê*, la Terra, e *graphê*, disegno o scrittura) risale alla metà del terzo secolo a.C. Fu utilizzato per la prima volta da Eratostene che dirigeva la celebre biblioteca di Alessandria (Lacoste, 1996), lo stesso che aveva misurato la circonferenza della Terra lungo il meridiano che da Alessandria portava a Siene (e che, tra l'altro, stimando una lunghezza di 39.690 km, si era avvicinato di molto alla misura corretta di 40.000 km). Il sapere sul mondo comportava allora, oltre a una dimensione legata alle esplorazioni, una rappresentazione cartografica degli elementi repertoriati. La geografia conobbe in seguito un vivo sviluppo negli anni della *polis* greca, da una parte, e nel mondo arabo medioevale dall'altra. Più avanti, soprattutto con il Rinascimento, ebbe una significativa evoluzione con le esplorazioni dei navigatori e dei viaggiatori europei. Una disciplina di esploratori, di topografi e cartografi, "al servizio del principe" metteva a disposizione le conoscenze geografiche e cartografiche necessarie alla conquista dei mercati e dei territori e alla costruzione e al funzionamento dello stato-nazione moderno. Essa ha permesso di tracciare confini e frontiere, o ancora di favorire lo sfruttamento delle risorse. Non dimentichiamo che nei paesi che si erano appropriati di territori extraeuropei sovente tropicali, nelle università veniva insegnata la "geografia coloniale". Questa aveva lo scopo di produrre conoscenza sui luoghi, sulle persone e sulle risorse da sfruttare. Come argomentava in modo militante un noto geografo francese dopo aver analizzato i bombardamenti americani delle dighe delle

risaie durante la guerra del Vietnam, “la geografia serve per fare la guerra” (Lacoste, 1996). La storia della geografia è comunque la storia di una conoscenza in vari modi “implicata”. Capiremo meglio in seguito cosa si intenda con questo termine.

Con questo capitolo desideriamo tratteggiare alcuni dei suoi lineamenti, presentare alcune delle maggiori visioni che hanno caratterizzato la sua evoluzione recente, “evocare quei super-modelli” che hanno guidato la ricerca nel corso di più di un secolo. La geografia ha conosciuto tre grandi momenti successivi: l’esplorazione della Terra, la spiegazione delle diversità delle società in relazione ai rapporti uomo-natura, la comprensione dello spazio umano nell’intento di migliorarlo (Bavoux, 2009, p. 286) e, per comprendere il suo presente, può essere utile evocare quel capitale di conoscenze che ci arriva dal passato. Come tutte le discipline, costituisce una forma di sapere non disgiunto dalle condizioni culturali, tecniche e politiche dei vari momenti storici. Le sue teorie, le problematiche che evidenzia, i concetti di cui si avvale, nascono e vivono in un preciso “brodo”, in condizioni proprie di ogni epoca, ma pure degli interessi e delle precise condizioni che governano la ricerca della disciplina in un dato momento. Così, l’esplorazione del Mondo è stata per lungo tempo una necessità, i problemi della pianificazione del territorio (pur essendo stati sempre presenti) hanno assunto un interesse particolare negli anni della crescita e dello sviluppo economico del dopoguerra: oggi sono ritornati al centro i temi della relazione con l’ambiente (attraverso la questione del mutamento climatico e dei suoi effetti) e le questioni di potere, dominazione all’interno delle società. Possiamo allora dire che la conoscenza geografica non è avulsa dal contesto sociale, culturale, politico del momento storico in cui viene prodotta. Il rapido percorso che proponiamo sottolinea come siano vari gli interessi dei geografi e come questi si siano trasformati nel tempo e come potranno trasformarsi nel prossimo domani. Se l’esplorazione della Terra e delle sue parti è stata portata a termine da diverso tempo, una attenta osservazione dei suoi fenomeni e il loro monitoraggio, la ricerca di nuove soluzioni, è indispensabile e la comprensione delle relazioni tra individui attraverso lo spazio umano è, a tutt’oggi, uno degli interessi centrali della disciplina.

Verso il mondo moderno

Nel corso dell’Ottocento, con la nascita delle Società geografiche (la prima nacque a Parigi nel 1821 seguita, alcuni anni dopo, da quella di Berlino e di Londra)², con i

² In Svizzera la prima società di geografia è stata la Société de géographie de Genève sorta nel 1858. Anche nel caso di un paese come la Svizzera privo di colonie, come ha recentemente messo in evidenza Fabio Rossinelli con il suo studio *Géographie et imperialisme. De la Suisse au Congo entre exploration géographique et conquête coloniale* (Neuchâtel, Alphil, 2022), l’interesse per il

congressi internazionali (il primo vero congresso geografico fu quello di Anversa nel 1871) e, soprattutto, con una presenza più significativa dell'insegnamento universitario (più fortemente presente dal 1870), la disciplina iniziò a sistematizzarsi (Lando, 2020, pp. 47-49). In questo secolo la geografia mutuava i suoi modelli interpretativi dalle scienze naturali. Il contesto scientifico era caratterizzato dal positivismo³ e dall'evoluzionismo darwiniano. Le metodologie scientifiche-naturalistiche erano allora applicate ad ogni fenomeno sociale. L'impostazione che dominava intendeva evidenziare le relazioni tra natura e società. Definite "relazioni verticali", queste ritenevano esistesse una causalità diretta tra condizioni ambientali e fatti sociali. Detto in altri termini, quello che venne chiamato *determinismo*, pensava che le condizioni naturali condizionassero quelle degli uomini e delle società in modo diretto. Negli studi di Friedrich Ratzel, autore di *Anthropogeographie* (1882), l'interesse principale era lo stato in relazione a un popolo e una società e il rapporto nascente tra stato e nazione, suolo e territorio (Lando, 2023, p. 11). L'accento era messo anche sulle modalità attraverso le quali l'ambiente poteva condizionare i gruppi umani.

Ritenendo che il determinismo lasciasse poco spazio all'azione e alle scelte delle culture e delle società riducendo il valore dell'azione delle scelte delle culture e delle società, a inizio Novecento lo stesso venne duramente contestato. Un nuovo approccio, in una sua critica ai lavori dei geografi, venne definito dallo storico Lucien Febvre (1922) *possibilismo*. Le collettività umane possono fare scelte diversificate di fronte a stimoli ambientali simili (una catena montuosa può essere considerata come una frontiera difficilmente superabile o può stimolare l'attraversamento e edificazione di un passo di montagna). Chiamato a insegnare la geografia nell'accademia francese, Paul Vidal de La Blache, il più importante rappresentante di questa corrente, aveva fondato il suo pensiero - e una scuola geografica nazionale - sui concetti di *paesaggio* (di cui occorre leggere le morfologie), di *genere di vita* (che definiva le modalità nelle quali gli esseri umani modificano l'ambiente naturale) e di *regione* (un incontro tra natura e cultura). In questi anni la *geomorfologia*, lo studio e la descrizione delle forme della superficie terrestre, ha avuto un forte peso specifico all'interno della disciplina.

I geografi sul *terreno*⁴ descrivevano le forme del rilievo avvalendosi di schizzi e di fotografie mentre utilizzando la carta misuravano posizione e le distanze degli oggetti nello spazio. Guardare e osservare era diventato per loro un vero metodo.

controllo di queste risorse non era assente e le società geografiche ne erano uno strumento.

³ Movimento di pensiero che, nella seconda metà dell'Ottocento, rappresentò l'esaltazione della scienza come unica guida alla conoscenza e alla morale. Questa forma di conoscenza è basata sulla descrizione dei fatti con l'obiettivo di individuare i nessi di causalità tra gli elementi da cui sono caratterizzati il metodo scientifico.

⁴ Si veda il nostro articolo "Dal territorio al terreno" pubblicato in GEA paesaggi territori geografie n. 40, settembre 2019, pp. 18-23.

Su queste basi le maggiori scuole nazionali (francese, tedesca, americana) definirono tra il 1890 e il 1950 i contorni di quella che è stata chiamata la “geografia classica”; il suo paradigma può essere riassunto con i termini *vedere, descrivere e disegnare*. Il bilancio che si può trarre dall’evoluzione della geografia verso la metà del Ventesimo secolo è fatto di luci e ombre. Se i progressi rispetto al passato erano considerevoli, esistevano anche motivi di disagio: i maggiori successi della “geografia classica” erano soprattutto legati allo studio dei paesaggi delle società agricole proprio nel momento in cui la modernizzazione e le trasformazioni industriali e urbane stavano accelerando (Claval, 1995, p. 92). Una contraddizione. Un ampliamento e un rinnovamento si rivelava necessario!

Alla ricerca delle leggi dello spazio

Il periodo che ha seguito la Seconda guerra mondiale è stato caratterizzato dalla crescita economica, da una veloce urbanizzazione, dalla necessità di trovare forme di regolazione e redistribuzione della ricchezza. Oltre ad aver portato il movimento di contestazione del Sessantotto, è pure stato un momento significativo di cambiamento e di rinnovamento nelle scienze sociali (si pensi all’importanza assunta dal marxismo e all’affermazione dello strutturalismo).

Nella geografia iniziavano ad apparire nuovi approcci e nuovi interessi per la dimensione economica. Negli anni ‘50 e ‘60 dello scorso secolo nasceva la *New Geography*. Americani, inglesi e svedesi ne furono i protagonisti. Attraverso quella che alcuni hanno considerato come una “rivoluzione scientifica”, veniva adottata una nuova visione fondata sull’*organizzare e produrre*.

Occorre precisare che, nella storia del pensiero geografico, c’è stata una lunga coabitazione tra una geografia delle singolarità dei luoghi (“scienza della differenziazione della superficie terrestre”, diceva l’americano Richard Hartshorne) e una delle regolarità. La “geografia classica” si era impegnata nella descrizione e spiegazione di fenomeni unici (un approccio detto idiografico). La geografia che si stava affermando si sforzava di andare verso la formulazione di leggi scientifiche (una geografia nomotetica), e avrebbe dovuto essere in grado di produrre previsioni (Bailly, Béguin, Scariati, 2016, p. 23).

Apriamo una parentesi per evocare l’uso dei *modelli* di cui questa geografia ha fatto grande uso. La costruzione di un modello costituisce una tappa importante, anche se provvisoria all’interno del processo di ricerca scientifica. Un modello rende semplici e visibili fenomeni che altrimenti sarebbero difficilmente osservabili, fa emergere strutture, permette la simulazione altrimenti impraticabile nelle scienze sociali (Bavoux, 2009, p. 141).

Questa geografia considerava il ruolo della distanza nelle relazioni sociali quale via per comprendere l'*organizzazione dello spazio*. Il volume *Location analysis in human geography* (1965) dell'anglo-americano Peter Haggett, con i lavori di Edward Ullmann, Walter Isard e Brian Berry, ne ha segnato il pensiero e la pratica. I risultati di questa "nuova geografia" sono stati significativi. Essa aveva l'ambizione di essere una scienza applicabile proiettata verso lo sviluppo economico e la gestione e la pianificazione territoriale. La descrizione regionale (precedentemente quella corografica), che tanto interesse aveva suscitato, sarà sostituita dall'*analisi spaziale* (ne parleremo più avanti).

Nuovi interrogativi

Ma presto appariranno nuovi interrogativi e si faranno sentire anche le visioni critiche su queste posizioni. In una società sottoposta a una serie di sconvolgimenti e disillusioni, inizieranno a vacillare le certezze quantitative, entreranno in crisi le idee neopositiviste e si incrineranno i modelli statistici (Lando, 2020, p. 224). La "nuova geografia" includeva solo ciò che poteva essere misurato. Con gli apporti di geografi come William Bunge, Richard Peet e David Harvey appariranno nuove letture dello spazio geografico e si affiancheranno nuove visioni. Tra queste quella della "geografia radicale". Ispirandosi al marxismo e avvalendosi del metodo del materialismo storico essa cercherà di mettere in evidenza i rapporti di classe e di potere, così come i temi delle disuguaglianze e della giustizia socio-spaziale. Il suo principale obiettivo non era quello di descrivere e capire il mondo ma piuttosto di cambiarlo (Lando, 2023, p. 21). I suoi approcci evidenzieranno il ruolo dei centri nei confronti delle periferie, dei sottomessi nei confronti delle classi dominanti, del "Terzo Mondo" nelle sue dipendenze con il "Primo mondo": il *dominare e controllare* ben riassumerà la visione di questo approccio alla geografia umana.

Non vi erano forse dimensioni che venivano escluse dalle visioni che si stavano affermando e che avrebbero dovuto essere valorizzate? Non sarebbe stato importante prendere in considerazione la diversità degli sguardi sulla realtà? Dove era la cultura? Con una nuova osservazione del mondo in chiave soggettiva, con la demolizione del mito della realtà oggettiva e della neutralità dell'osservatore (Lando, 2020, p. 225), emergerà quella che sarà chiamata "geografia umanistica". Il suo punto di vista sarà quello dell'uomo in quanto *abitante* della Terra, una figura la cui vita è iscritta nei luoghi e nello spazio. I suoi interessi potrebbero essere riassunti con la formula *esistere e abitare*. Come affrontare ora la realtà e quello che veniva definito "spazio geografico"? Se l'approccio realista riteneva che il mondo avesse un'esistenza autonoma di cui era possibile rendere conto fedelmente senza mediazioni, quello che ora viene privilegiato (un approccio costruttivista), riteneva che il Mondo avrebbe

dovuto essere avvicinato attraverso le idee che ci facciamo su di esso, attraverso le rappresentazioni culturali e le sensibilità. Quale è allora l'oggetto della geografia? Il Mondo reale o lo studio delle immagini attraverso le quali pratichiamo e conosciamo la Terra? Per la geografia umanistica, i cui iniziatori saranno David Lowenthal, Edward Relf e Y-fu Tuan, i tradizionali concetti di *luogo* e di *paesaggio* acquisiranno nuovi significati. Con questo approccio la nozione di "abitare" (utilizzata dai filosofi) iniziava a prendere anche in geografia un senso e un significato più profondo.

Approcci contemporanei

Verso la fine del Ventesimo secolo, passati dalla modernità alla post-modernità, giunti alla fine delle "grandi narrazioni" sull'evoluzione della storia, superato lo strutturalismo, ..., si stavano presentando nuove e diversificate piste di ricerca. Nelle scienze sociali e umane il ruolo dello spazio nei processi che riguardano le collettività acquisiva una nuova importanza (e su questo tema la geografia era già ben attrezzata). Si stava facendo avanti la volontà di interrogarsi profondamente sulle categorie abitualmente usate per descrivere il mondo. Seguendo tra l'altro i lavori dei filosofi francesi tra cui Gilles Deleuze e altri e del palestinese Edward Said, l'approccio critico è stato adottato nelle scienze sociali viene sposato da una parte dei geografi. Molti hanno iniziato a ritenere che era necessario *decostruire* le categorie di analisi abitualmente usate. Cosa è per esempio "l'Oriente"? Una costruzione culturale fondata su precisi modelli politici prodotti dall'Occidente attraverso la letteratura, la pittura, lo sguardo, ricordava Said (Said, 2013). Quali relazioni di potere sono nascoste dietro le interazioni tra le persone, tra i generi, nelle istituzioni, nelle parole che usiamo? Ci si intesa allora delle geografie post-coloniali, dei temi del genere e della marginalità, dei processi di potere e di dominazione. Anche strumenti da sempre utilizzati dai geografi come quello cartografico, ritenuti responsabili di ridurre il territorio a una fredda geometria, sono stati messi in discussione da alcuni, come per esempio dal teorico bolognese Franco Farinelli (Farinelli, 2009).

Non più freddo e oggettivo, il geografo deve precisare il proprio punto di vista di fronte all'oggetto osservato (alla collettività, agli individui). Una tendenza che attinge molte delle sue fonti nella produzione del mondo anglosassone (Creswell, 2013), evidenzia i temi delle geografie femministe (tra l'altro si è fatto notare che nei saggi che si occupano di storia della geografia vengono raramente menzionate le geografie) e le questioni di genere e LGBT nei loro rapporti con lo spazio e il territorio e nelle relazioni di potere. Entrano negli interessi della disciplina le sensibilità, il *corpo* delle persone e le sue differenze. Pur manifestandosi in molti campi, questa nuova visione critica è soprattutto evidente negli approcci della geografia culturale e della geografia politica.

Inoltre, in questi anni di forte avanzamento tecnologico, si sono fatti avanti nuovi strumenti di analisi come i GIS, i potenti sistemi di informazione geografica. Si sono presentati anche nuovi temi come la geografia politica della sorveglianza (le nostre città sono piene di videocamere), lo studio del cyberspazio e della datasfera (Cattaruzza, 2021, p. 161). A differenza della geografia ottocentesca che aveva visto nelle relazioni tra natura e società il principale fattore esplicativo della disciplina, quella attuale è forse una geografia senza natura? In realtà la geografia cerca di considerare i temi della natura con uno sguardo completamente nuovo che si inserisce nel quadro generale dell'antropocene considerando operatori viventi come virus (SARS, Covid-19⁵), animali, genoma, ecc. (Lussault, 2007, p. 150) quali nuovi attori all'interno del quadro legato all'antropocene.

⁵ Su questo tema si veda il nostro testo scritto "a caldo" durante il confinamento del 2020 con il titolo "Abitare la terra dopo la pandemia. Una lettura geografica della crisi", *Gli epaper di Coscienza Svizzera*, 13 ottobre 2020.

3. Dallo spazio al territorio

Sulla spiaggia

Il termine di *spazio* è un concetto molto usato dalla geografia: prenderlo in considerazione ci permette di sviluppare un discorso articolato. Ci sono molti modi per parlare dello spazio. Uno di questi è tentare di capirne il funzionamento. Guardiamo ad esempio una spiaggia, come aveva fatto a suo tempo Peter Haggett in un manuale di grande successo (Haggett, 1988).

Con la sua sabbia, il suo bagnasciuga, naturalmente le acque di un mare o di un lago, i frequentatori, le sue attrezzature, questa può diventare un oggetto di interesse geografico (tra l'altro dotato di un valore didattico) alla stessa stregua di una città, di una regione industriale, di un'area di montagna, o di altro ancora. Il geografo inglese iniziava la sua disamina cercando di capire dove era collocata, in che contesto era inserita, quale era sua accessibilità, quali erano le sue caratteristiche geomorfologiche (la sabbia fine? la ghiaia? vi sono rocce? alberi?), climatiche, se ospitava o meno infrastrutture (chioschi, gabine, ...), valutava poi la distribuzione dei bagnanti. Questi erano tra loro vicini o lontani? Concentrati in un punto o distribuiti regolarmente sull'intero spazio disponibile? Era forse possibile far emergere una logica? Si interrogava poi sulle relazioni tra distribuzione dei frequentatori e le caratteristiche ambientali della stessa spiaggia (quale l'importanza della conformazione della spiaggia? Quale l'impatto ambientale dei turisti?) senza naturalmente dimenticare il ruolo delle loro scelte e preferenze. Come e quando le persone si diffondono sulla spiaggia? E poi si chiedeva: come si sono evoluti nel tempo questi fenomeni e queste configurazioni nel breve, medio e lungo periodo? Nel capitolo introduttivo del suo manuale proponeva dunque un comprensibile esempio di quella che viene chiamata *analisi geografica*. Poneva anche il problema della rappresentazione cartografica e della modellizzazione per rendere visibili i fenomeni maggiori e far emergere strutture. Ci ricordava che, anche attraverso l'esempio di una spiaggia, è possibile presentare le modalità di una efficace lettura geografica.

La natura come mondo materiale

Ma prima di continuare facciamo un passo indietro. Quando parliamo di spazio parliamo anche della materia prima concreta e “naturale” che lo costituisce. Da essa siamo partiti per trasformare il pianeta e costruire il nostro Mondo. Nella nostra lunga espansione nelle varie parti della terra, abbiamo incontrato una grande diversità di ambienti, di condizioni topografiche, geologiche, climatiche, biologiche. A partire da queste condizioni abbiamo trasformato fisicamente il Mondo (con momenti di accelerazione in funzione delle tecnologie di cui disponevamo) e creato l'*ecumene terrestre*. Su questi temi la geografia (in particolare quella fisica) si è posta una serie di domande. Come si configura il rilievo? Come viene modellato dalla diversità dei climi e dalle condizioni climatiche? Come varia il manto vegetale? Su quali suoli si sviluppa? Questi temi vengono studiati dai diversi ambiti della geografia fisica quali la biogeografia, la geomorfologia, la climatologia, la pedologia. In questa avventura, la geografia ha incontrato l'ecologia, una scienza che si è affermata nella seconda metà dell'Ottocento. La sua denominazione era stata introdotta dal tedesco Ernst Haeckel (1866) proponendo in seguito una lettura dell'ambiente fondata sulla nozione di ecosistema e mettendo in evidenza le connessioni tra le componenti dell'ambiente. Una nozione che è stata di grande utilità per i geografi che hanno adottato una definizione di ambiente come un complesso e articolato sistema di relazioni (si veda l'ancora il prezioso libricino di Pierre George intitolato *L'environnement*, la cui prima edizione risale agli anni '70 del secolo scorso). Pur differenziandosi su molti punti, geografia e ecologia non hanno mai smesso di incontrarsi e incrociare i loro saperi (Pelletier, 2022, p. 8). Tra l'altro, l'ecologia (in questo caso sotto la forma dell'ecologismo) ha assunto anche tinte fortemente politiche.

Oltre ad interessarsi alla descrizione dei “quadri ambientali”, la geografia ha considerato il posto che l'uomo occupa nelle *piramidi ecologiche*, il modo in cui le modella per rispondere ai suoi bisogni: energia, materie prime, risorse alimentari. Considera le tecniche messe in atto dai gruppi umani per sfruttare l'ambiente e renderlo abitabile: queste caratterizzano i generi di vita delle società tradizionali, e quelle che hanno immaginato gli inventori e gli ingegneri della rivoluzione industriale (Claval, 2012, pp. 145-146) e, naturalmente, le condizioni delle società contemporanee. Abbiamo così creato nuovi *ecosistemi artificiali* (agricoli, industriali, urbani, ecc.) il cui funzionamento, oltre che lavoro, richiede energia e materie prime. Il Mondo ha così cominciato a diventare un prodotto dell'umanità e delle sue società. Piante e animali sono

ora parte di ecosistemi inventati dall'uomo e dipendenti dal suo lavoro. È la lunga storia dell'*antropizzazione* e dell'*umanizzazione* del pianeta. Uno scarto importante è avvenuto con la società industriale che ha ritenuto che la natura fosse senza limiti, a completa disposizione dei progetti dell'uomo e senza considerare la loro impronta ecologica. Il ruolo dell'azione umana si è fatto sempre più intenso, e ora conosciamo bene anche i risvolti negativi di questa azione e cerchiamo di porvi rimedio.

Un nuovo sguardo sulla natura viene oggi fornito dal concetto di *antropocene* considerato da molti geografi come il quadro generale entro il quale condurre i propri studi. Si tratta di quell'intervallo di tempo geologico dell'ultima era, quella quaternaria, che fa seguito all'Olocene, e nel quale viviamo. Anche se la sua introduzione è in parte ancora discussa dagli specialisti che si interrogano sui sedimenti e sulla stratigrafia che caratterizzano i vari momenti, esso testimonia del fatto che le attività umane hanno modificato e alterato gli equilibri naturali. Oggi molti ritengono che la natura non debba essere considerata come uno scenario esterno all'uomo (una alterità), ma piuttosto dovrebbe essere vista come una commistione nella quale la specie umana ha messo una sua parte di invenzione. Oltre agli scienziati, lo hanno evidenziato anche gli antropologi i quali hanno dato un importante contributo studiando quelle popolazioni in cui non esiste una distinzione tra umani e non umani⁶. Come abbiamo ricordato precedentemente, la geografia aveva fondato una sua maggiore problematica proprio sui rapporti tra ambiente e società. Tema che molti geografi devono considerare con rinnovato interesse e attivismo per non fare sì che la relazione tra la geografia e l'ambiente non diventi un "rendez-vous raté" (Arnoud, 2021, p. 193).

Il dove e altre futili domande

Alcuni assimilano la geografia all'enumerazione e alla localizzazione delle cose e dei luoghi nel Mondo e nelle sue parti. A volte ci si sente dire: ma come, ti occupi di geografia e non sai dove si trova ... (e qui possiamo mettere il nome di una montagna, città, fiume, o molto altro ancora). Ma la faccenda è più seria. Il dove è veramente importante anche se, soprattutto oggi, potrebbe sembrare che la localizzazione (di un oggetto, di persone, di attività, ...) conti poco o nulla. Infatti, tutto avviene dappertutto, tutti si spostano, le comunicazioni e gli scambi sono immediati, mezzi di trasporto performanti permettono di

⁶ Si pensi qui ai lavori di Philippe Descola (Descola, 2005).

accorciare le distanze, ecc. David Harvey parlava pertinentemente di “compressione spazio temporale” (Harvey, 1993). Una apparente ubiquità degli oggetti, uno spazio ritenuto uguale in tutte le sue parti (isotropico). Non è proprio così! Un centro commerciale non viene collocato ovunque, un ospedale nemmeno, i luoghi di residenza o di lavoro devono essere accessibili, e le reti dell’informazione che si dipanano nello spazio (apparentemente immateriali) hanno bisogno di agganci nel territorio e anche di pesanti infrastrutture che devono essere collocate da qualche parte (e non a caso) e che devono fare i conti con i luoghi. Nessun fenomeno sociale è indifferente alla localizzazione, il dove è sempre importante!

Per risolvere il “problema del dove” da tempo abbiamo creato un sistema universale che permette di repertoriare la posizione degli oggetti nel suo modo assoluto, di collocarci nello spazio, un *sistema di coordinate* che (oggi con i moderni sistemi di geolocalizzazione) ci informa in modo preciso e immediato sulla posizione di un oggetto. Dall’antichità sappiamo misurare la *latitudine*, inizialmente osservando la posizione delle stelle e, in seguito avvalendoci anche di strumenti precisi come il sestante, oggi naturalmente fruendo di sistemi satellitari estremamente performanti, tra l’altro utilizzati in moltissime occasioni, militari e commerciali comprese. Per la misura precisa della *longitudine* (nei primi momenti fondata su testimonianze o racconti) abbiamo dovuto attendere nel Settecento l’invenzione del cronografo marittimo da parte di John Harris (1745) capace di conservare l’ora del meridiano di origine nel corso dei viaggi in mare (e vincendo il premio indetto dalla Royal Society). Da allora è stato possibile avere la posizione esatta di una imbarcazione in navigazione.

Ma non esiste solo una *localizzazione assoluta* degli oggetti, esiste pure una *localizzazione relativa*: A è più vicino a B e molto più lontano da C. Quindi, conta anche la posizione di un luogo o di un fenomeno rispetto ad altri luoghi e fenomeni: nessun fenomeno può essere veramente colto se viene isolato dall’insieme di cui fa parte (Bavoux, 2010, p. 7). Naturalmente geografi e pianificatori producono costantemente ragionamenti riguardanti i luoghi dove è più opportuno posizionare determinati oggetti (per esempio attraverso la pianificazione del territorio o più semplicemente seguendo le opportunità economiche che una certa localizzazione comporta). In questo caso ci chiediamo piuttosto quale sia la *localizzazione ottimale*.

Dal grande al piccolo e viceversa

Nella nostra analisi - e nelle politiche di governo del territorio - dobbiamo prestare attenzione all'ordine di grandezza dei fenomeni geografici, alla *scala* di riferimento una questione che ha una sua significativa rilevanza. In cartografia, la scala è intesa come il rapporto tra una distanza misurata sul terreno e la medesima distanza nella sua rappresentazione che è la carta, la frazione (1:1.000, 1:25.000, ecc.) è l'espressione matematica del rapporto di riduzione della realtà. In geografia la scala esprime una potenzialità di analisi e un ordine di grandezza, è lo strumento di definizione dei rapporti di taglia tra differenti entità spaziali (Lussault, 2007, p. 82). Il vasto mondo, le grandi aree e le strutture generali (macrogeografia), gli aggregati di livello intermedio (mesogeografia), una microgeografia che si interessa alle piccole porzioni di spazio (la distribuzione delle attività commerciali lungo una strada, l'organizzazione di una area industriale, sino allo spazio domestico e al suo uso da parte dell'individuo) (Bavoux, 2010, p. 16, p. 23). In realtà, sarebbe sbagliato considerare questi diversi ordini di grandezza in modo separato o come un sistema di scatole cinesi dove una ne contiene un'altra (anche se in parte è così). Nell'analisi geografica occorre allora adottare un *approccio multiscalare*. Un fenomeno che coinvolge uno spazio piccolo e circoscritto potrebbe aver a che fare con fatti che hanno la loro origine altrove e che si estendono su spazi vasti, e viceversa. Le scale si intersecano. Pensiamo alle filiere di approvvigionamento delle merci e dei prodotti, alla diffusione delle idee o di epidemie, o altro ancora.

Considerato che la posizione di due luoghi è sempre differente (un luogo è unico e non si può sovrapporre ad un altro), alla base dello spazio c'è una *distanza*, intervallo esistente tra due punti. In genere preferiamo la prossimità in quanto favorevole allo scambio e alla relazione. In questo senso, "la città costituisce una risposta possibile dei gruppi umani alla questione della distanza: è una configurazione spaziale fondata sulla scelta iniziale di privilegiare la copresenza (Lussault, 2007, p. 269). La distanza svolge un ruolo determinante nell'interazione tra le cose. Quella che qualcuno ha chiamato la prima legge della geografia afferma che "ogni cosa è in relazione con tutto il resto, però le cose vicine sono in maggiore collegamento rispetto a quelle più distanti". Legge smentita dalla globalizzazione? Solo in parte. Da questa considerazione sulla distanza sono nati modelli che hanno segnato il pensiero della geografia moderna (come la nota teoria delle località centrali del tedesco Walter

Christaller). La distanza può essere espressa anche in termini di tempo, sforzo o costo per recarsi da un punto all'altro, può essere percepita.

Grandi o piccoli che siano, gli spazi hanno una organizzazione. Comprendere la natura del *sistema spaziale* significa evocare la “grammatica elementare” che lo disegna: ridotta all'osso potremmo dire che vi sono *punti* (insediamenti dove si vive e si lavora); *linee* che possono unire (come le vie di comunicazione) o separare (come i confini); e da *superfici* (unità fondiari, amministrative, politiche). La loro combinazione dà forma ad un'organizzazione del territorio originale che sovente possiamo osservare direttamente. Manipoliamo a nostro uso e consumo queste categorie, le organizziamo attraverso una “grammatica” così da raggiungere i nostri fini (costruire villaggi e città, giardini, disegnare reti di trasporto, progettare rive lungo gli specchi d'acqua, e così via). Come poi diremo, lo spazio non è costituito da una semplice distribuzione di oggetti.

Le superfici organizzate testimoniano dell'estensione e distribuzione di fenomeni (la presenza di un certo tipo di vegetazione, forme architettoniche, diffusione di una lingua, ...) e dall'appropriazione dello spazio (una parcella agricola, una proprietà, un'area industriale, il quartiere di una città, ...) e hanno dei limiti. Ci confrontiamo quindi quotidianamente con i *limiti dello spazio*. Essi fanno parte della nostra vita quotidiana. Usciamo di casa attraversando una porta e un cancello, accediamo ad altri spazi attraverso barriere, presentiamo pass e biglietti per utilizzare i mezzi di trasporto, ... Viviamo all'interno di un sistema di limiti.

Quelli politici forse hanno suscitato un maggior interesse da parte degli studiosi (Maier, 2019). Le entità politiche sono sempre state confrontate con il problema della differenziazione da altre entità e i confini delimitano la giurisdizione di un territorio nei confronti del vicino. Inoltre, qualsiasi entità politica è confrontata con la partizione interna (regionale) del proprio territorio. Nel caso degli stati, questi limiti (politici) sono sovente visibili e demarcati con cippi, chiusure, muri. Legati all'esercizio di un potere e alla giurisdizione di uno stato, i confini sono al servizio dell'ordine tra le nazioni. Naturalmente, la presenza di un confine ha conseguenze su ciò che sta al di qua o al di là. In funzione del fatto che le frontiere possono essere “chiuse”, “aperte” o “zone di contatto” (Mazzoleni, Ratti, 2014), si generano dinamiche frontaliere interessanti. Quale economia, quali attività, quali culture politiche, caratterizzano una parte o l'altra della frontiera? Quali dinamiche e quali direzioni seguono i flussi? Un tema che non è mai sparito dalla scena anche quando si pensava a un mondo globalizzato senza frontiere.

Costruiamo i territori della nostra vita

Quindi, che lo si voglia o no, con gli spazi e le loro conformazioni ci confrontiamo costantemente. Partendo da essi abbiamo costruito il nostro mondo. Se originariamente lo spazio terrestre esisteva indipendentemente dalla nostra presenza (la terra è nata 4,5 miliardi di anni fa, gli australopitechi sono apparsi attorno ai 4 milioni di anni fa, l'*homo erectus* tra gli 800.000 e 900.000 ha iniziato a diffondersi sul pianeta), progressivamente, con intensità sempre maggiore e con momenti di grande accelerazione (come la nascita dell'agricoltura, i disboscamenti medioevali, la rivoluzione industriale, l'affermarsi della società dei consumi, ecc.), nel corso dei secoli abbiamo modificato e costruito questi spazi. Abbiamo coltivato, canalizzato, urbanizzato, ... Abbiamo trasformato lo spazio in territorio e quest'ultimo è divenuto uno degli attributi centrali delle società umane (Clerc et al., 2019). Esito dinamico di cicli di civilizzazione, il territorio nasce all'interfaccia tra una porzione di spazio e un gruppo umano (Lussault, 2007, p. 107) e deve essere considerato come una forma di appropriazione sociale dello spazio.

E questo è un tema che ha significativamente marcato l'approccio della geografia dagli ultimi decenni del secolo scorso. I geografi ritengono che ogni società, per soddisfare i propri bisogni e assicurare la propria sopravvivenza genera il *territorio*. Configurazione del Mondo, e più particolarmente della superficie terrestre che permette il dispiegamento dell'azione umana, oltre ad essere un prodotto e una condizione per l'esplicitazione di questa, è condizione dell'azione umana dice Angelo Turco (Turco, 2010, p. 9). L'uso del termine territorio (dal latino *territorium*) è quasi diventato una moda, ha avuto una esplosione: si parla di territori del gusto, del vino, della nazione, linguistico, delle identità, ecc. Ma quella del territorio (della sua produzione, dei conflitti per il suo uso) è da diversi anni una solida pista di ricerca e di azione all'interno delle scienze geografiche (e non solo, pensiamo anche al diritto, alle scienze politiche, alla storia). Si deve comunque attribuire la sua concettualizzazione soprattutto ai geografi. Al di là del fatto che questo si confronta sempre più con le reti e i flussi della finanza, dell'economia, dell'informazione che hanno steso le loro trame sul mondo globale e che hanno messo in discussione la nozione di distanza e la logica della topografia, non sembra aver esaurito le sue potenzialità.

Se il territorio è un prodotto, occorre però anche domandarsi chi lo produce? Non una indistinta società, ma piuttosto individui e famiglie (che abitano, si spostano, consumano, lavorano), gruppi di interesse vari (che promuovono i loro fini), collettività politiche di vario genere (comuni, cantoni, regioni, ...),

imprese (che localizzano le fasi della loro produzione in luoghi diversi), stati (che emanano leggi che si estendono entro una precisa giurisdizione, che gestiscono il territorio nazionale e si assumono sovente il compito di allestire grandi opere infrastrutturali): sono gli *attori* del territorio. Il territorio si costruisce in funzione dei progetti, dei programmi, delle conoscenze, di cui dispongono questi diversi attori.

Nella produzione del territorio c'è sempre un punto di partenza, un'evoluzione, una trasformazione. Un territorio può anche perdere le sue funzioni (una fabbrica dismessa, una ferrovia abbandonata, ...), sarà allora sostituito da una nuova condizione che meglio risponde ai bisogni del momento. Può anche perdere le funzioni rimanendo tale e diventando testimonianza di usi ora non più attuali. Ma può anche acquisire un particolare valore trasformandosi in *patrimonio* (una fortezza, un ponte in ferro della prima rivoluzione industriale, un giardino storico). Claude Raffestin ricordava che occorre imparare a descrivere e capire il processo di produzione territoriale per poi riprodurlo e modificato attraverso la pianificazione territoriale e l'urbanistica (Raffestin, 2017, p. 32).

In conclusione, come già sottolineava mezzo secolo fa il sociologo francese - forse ora un po' dimenticato - Henri Levebvre, occorre ricordare che lo spazio è il prodotto di relazioni e non un dato. Concludiamo questo capitolo ricordando una bella definizione carica di significato di Jean-Bernard Racine il quale afferma che “possiamo considerare il territorio come il risultato dell'uso che le società, nel corso del tempo, hanno fatto della loro libertà, e la geografia come lo studio delle condizioni che permettono di realizzare, collettivamente, e concretamente, questa libertà” (Racine, 2009, p. 129).

A questo punto diventa importante non solo conoscere come funziona lo spazio ma porre l'attenzione sulle dinamiche sociali in relazione con questo spazio.

4. I luoghi della nostra vita

Il luogo conta!

Per presentare alcune tra le maggiori categorie utilizzate dalle scienze geografiche, iniziamo proprio con il *luogo*, una sorta di particella elementare della geografia. Nella sua accezione più semplice, esso è un punto identificabile della superficie terrestre. È singolare e localizzabile: la sommità del Cervino, la Piazza federale a Berna, la Tour Eiffel, il Golfo di Napoli, ... Ma è probabilmente anche quella forma della nostra relazione alla Terra che ha il carattere più indefinito (è vero che alcuni concetti della geografia sono molto aperti come affermano criticamente coloro i quali non ne apprezzano l'approccio). Non ha una dimensione precisa, non corrisponde a una scala definita, non dispone di una fisionomia unica che si presti a facili generalizzazioni (Minca, 2022, p. 65). Eppure dice molto su di noi, così come sulla disciplina di cui ci occupiamo da sempre: il luogo è al centro della riflessione geografica. Agli inizi del secolo scorso il francese Vidal de la Blache definiva la geografia come una "scienza dei luoghi".

Oggi c'è chi ha aggiornato questo concetto alla luce delle pervasive dinamiche della globalizzazione: i luoghi non sono solo stabili, dotati di confini netti e atti a rappresentare comunità e sicurezza di fronte alle trasformazioni: devono piuttosto essere visti come spazi di incontri, di collegamenti, di influenze, anche esterne (Massey 2001, p. 46). In un certo modo, l'idea di luogo si contrappone al concetto di spazio che viene inteso come un oggetto geometrico e topografico. Ne abbiamo parlato precedentemente. A questo proposito il geografo culturale Augustin Berque riprendeva e aggiornava i termini greci di *Chôra* e *Tòpos*. Il primo uno spazio astratto, freddo, misurabile quantitativamente, il secondo, caldo, indissociabile dall'esperienza umana (Berque, 2000). In questo senso potremmo allora definire il *luogo* come un punto particolare della superficie della

Terra in cui si addensano significati e valori: un quartiere a cui sentiamo di appartenere, un monumento o un oggetto architettonico che ci parla della nostra storia, un sentiero che amiamo percorrere, una piccola piazza che frequentiamo per la sua atmosfera. Dunque, uno spazio che “parla” alle persone al quale associamo valori particolari. A volte viene utilizzato il termine di *genisu loci*, espressione derivata dall’antichità romana che credeva che i luoghi fossero protetti da uno spirito (Vallega, 2003, p. 231). Una nozione ritornata in voga anche con i lavori dell’urbanista norvegese Christian Norberg-Schulz (1979). Ma questa nozione insiste sul valore intrinseco dei luoghi e non sulla loro produzione sociale, come invece fa la geografia.

I geografi anglofoni hanno poi introdotto la nozione di *senso del luogo* (*sense of place*), un sentimento risultato dell’esperienza e della memoria associata a un luogo e al simbolismo ad esso legato. Si tratta forse del tema più importante quando parliamo di luoghi. “Il concetto di luogo adottato dalla geografia umanistica (di ispirazione fenomenologica), è particolarmente importante perché pone al centro della riflessione il modo in cui gli individui dimostrano attaccamento o esprimono sentimenti e significati nei confronti di particolari luoghi.” (Minca, 2022, p. 69). Per geografi come Yi-Fu Tuan, Edward Relph, Anne Buttimer, il luogo è investito dagli individui in modo personale e affettivo ma può anche essere segno di identità collettiva (Rose, 2001, p. 65). Il senso del luogo corrisponde dunque a un attaccamento emotivo importante. Ci sono luoghi che hanno un significato forte per l’individuo e per l’intera collettività. In questo senso, magari di fronte a una loro indesiderata trasformazione, a volte riescono a muovere coscienze e a dar origine ad azioni collettive in favore del loro mantenimento come, ad esempio, la volontà di salvaguardare uno spazio verde o di non abbattere un edificio dal particolare valore storico-memoriale.

Ma i luoghi possono anche essere oggetto di contesa e contestazione. Quindi, oltre che avere una dimensione emotiva, in alcuni casi, essi hanno una dimensione sociale e politica. Pensiamo ad esempio a l’Uluru (Ayers Rock), la montagna sacra per gli aborigeni australiani nei territori del Nord che viene strenuamente difesa dallo sviluppo turistico per il suo valore sacro. Sono questi temi che originariamente hanno suscitato l’interesse della geografia culturale e che sono entrati anche nella sfera della geografia politica.

Cosa è una città?

Per la sua persistenza nella storia, per l’interesse che suscita tra i diversi operatori e professionisti (architetti, urbanisti, sociologi, antropologi), e naturalmente presso i geografi (perlomeno da quando questi, con lo sviluppo

dell'urbanizzazione, hanno deciso di rivolgersi non solo al mondo rurale e naturale), il tema della città e dell'urbano suscita enorme interesse. La geografia urbana è oggi un campo molto sviluppato della disciplina.

Un “grande bollitore in cui tutto sembra sgretolarsi e dove tutto, incessantemente, si rimescola” (Turco, 2010, p. 204). Questa è una città. Sin dalle sue origini, la presenza di un certo numero di abitanti e una densità del costruito (soprattutto con la rivoluzione industriale), la *concentrazione* ha favorito le interazioni tra gli uomini e ha permesso di ottimizzare gli scambi e la circolazione dell'informazione. Per lungo tempo il suo spazio è stato circoscritto e, non di rado, era circondata da spesse mura. A questa figura della concentrazione si contrappone la *dispersione*, divenuta la maggior caratteristica degli spazi urbani contemporanei. I nuclei storici si sono estesi ben oltre le mura, lungo gli assi stradali, grazie ai nuovi sistemi di trasporto come il tram quando questi si andavano sviluppando. La diffusione dell'automobile, intensa dalla seconda metà del secolo scorso, ha prodotto un “urbano diffuso” (il numero di neologismi coniatosi a questo proposito è enorme), vere e proprie macchie che si estendono su un territorio che non possiamo più chiamare con il termine di città. In vari momenti si è adottato anche un'altra soluzione, la *verticalizzazione*. Le città erano sovente caratterizzate da forti densità e, per sfuggire alle costrizioni dei sistemi murari (e per costruire edifici che esprimevano il prestigio dei loro proprietari), a volte tendevano a salire in altezza con espressive torri. Ma fu il grattacielo a segnare poi le dinamiche delle città moderna, a partire da quella americana, permettendo un formidabile aumento delle densità e pure una significativa rendita fondiaria.

La città accoglie popolazioni diverse, si nutre di diversità, della differenziazione delle strutture sociali e professionali, ed è sovente cresciuta grazie all'arrivo di una importante popolazione proveniente dalle campagne e dall'esterno. Quindi una delle sue caratteristiche è anche l'*eterogeneizzazione*, cioè la presenza di una forte diversità sociale (Raffestin, 2009, pp. 169-173). Nel contempo la città (oltre che occuparsi della produzione/trasformazione di beni) ha sempre generato informazione, conoscenza, innovazione. Sono queste le maggiori caratteristiche che qualificano la città.

Come si descrive lo spazio urbano? Come una carta di identità, la forma urbana rende particolare e unico il suo aspetto e ne definisce l'individualità (al di là del fatto che molti quartieri delle città mondiali diventano sempre più simili). Le sue forme sono il risultato della combinazione di elementi architettonici (palazzi, ospedali, stazioni, chiese, ecc.) e urbanistici (piazze, strade e viali, isolati, parchi, ecc.), delle differenze tra spazio pubblico e privato, tra spazi aperti e spazi chiusi,

tra aree verdi e non. Come un testo scritto, le forme di una città sono leggibili. Per poter leggere questo testo occorre però conoscere il lessico (le parole) e la sintassi (le regole grammaticali). Combinati in modo coerente, gli elementi che la compongono generano una *morfologia urbana* che rende la città unica. L'insieme di singoli elementi, il sistema viario, i pieni e i vuoti nello spazio urbano, creano la forma del *piano* e una immagine urbana complessiva che poi percepiamo. (Romano, 2008).

L'analisi delle forme non è però sufficiente. Il suolo urbano è un bene raro, ha un costo, i diversi attori che operano e che vivono in città, sovente lottano per ottenere una localizzazione adeguata alle proprie esigenze. C'è chi vuole abitare, commerciare, lavorare, fornire servizi, ecc. Possiamo allora vedere la città come una gigantesca arena dove la logica della rendita fondiaria, il guadagno generato dal valore del suolo, detta le regole della trasformazione dello spazio. Le *funzioni urbane* testimoniano della specificità delle attività di una località. Ogni città sarà così caratterizzata da un suo profilo di funzioni: sono funzioni culturali, direzionali, produttive e distributive (Dematteis, Lanza, 2014). Con gli altri centri urbani essa intrattiene relazioni di complementarità e di concorrenza. Questo insieme coerente di città viene definito dai geografi urbani con il termine di *sistema urbano*. Vera spina dorsale di una regione, è costituito dall'insieme dei centri distribuiti nello spazio. Ma come si distribuiscono le città nello spazio (in una regione, in un paese, in un continente)? A questa domanda tentò di dare una risposta il geografo tedesco Walter Christaller negli anni '30 dello scorso secolo. Egli aveva individuato una organizzazione regionale caratterizzata da una conformazione regolare e ordinata che rappresentava attraverso un insieme di figure esagonali che delimitano un'area detta poi "di mercato". La sua *teoria delle località centrali*, di cui abbiamo accennato nel secondo capitolo, è stata una lettura che avrebbe poi dato seguito agli sviluppi della *new geography*.

Alla ricerca della regione

La *regione* ha ricoperto a lungo un ruolo centrale nelle riflessioni della geografia. Quello di regione è un paradigma che ha attraversato tutta la storia del pensiero geografico assumendo, di volta in volta, varie caratteristiche. Ancora qualche anno fa si poteva affermare: "nessuna geografia senza approccio regionale" (Claval). Da *regere*, stendere, dominare, dirigere, e *regere fines*, tracciare limiti, il termine regione rimanda al territorio e ai suoi contenuti. Tradizionalmente considerata come un ordine di grandezza di scala intermedia e come uno strumento di conoscenza capace di dare ordine a fatti presenti nello spazio, la regione è stata valutata in modi diversi. Sono state varie le modalità adottate per

descrivere e considerare una regione. Naturalmente questa ha permesso di suddividere un territorio in aree pertinenti per l'amministrazione e la gestione politica del territorio rinviando così alla geografia politica dello stato. Una operazione inizialmente condotta in certi casi considerando i limiti dei bacini idrografici. Nella visione della geografia classica, la regione era considerata come una forma di incontro tra le comunità umane e la natura, una porzione di territorio che costituiva un'entità originale e irripetibile dando vita a originali e unici "organismi regionali". Tant'è vero che la geografia classica della prima metà del Ventesimo secolo si è distinta nello studio delle regioni condotto attraverso complete e sistematiche osservazioni sul terreno e lunghe monografie regionali. La geografia regionale ha poi insistito sulle funzioni economiche commerciali e industriali e come forma di organizzazione dello spazio polarizzato attorno a uno o più centri. Si parlava allora di *regione polarizzata* e di *regione funzionale*, una forma che ha accompagnato lo sviluppo economico della metà del secolo scorso. Un interessante studio condotto seguendo queste logiche è stata la tesi di geografia regionale dedicata al Ticino, *Le Tessin essai de géographie régionale*, pubblicata nel 1973 dal geografo di Grenoble Jean Billet. In essa vediamo ancora all'opera la geografia regionale tradizionale con qualche significativo elemento di rinnovamento (per esempio inerente alla rete urbana) proprio di quegli anni. La regione è stata anche interpretata come uno spazio vissuto e percepito (Frémont, 1976), un approccio che suscitò grande interesse, e che, per altri aspetti, ha anticipato i temi della "rinascita regionale" della fine del secolo scorso. Una certa interpretazione di questa visione ha portato a una lettura esclusivista che risponde a rivendicazioni regionali di una minoranza e alla conseguente esclusione di chi non avrebbe determinate caratteristiche linguistiche o culturali. Associare la regione ad un aspetto identitario è certamente pertinente, a condizione che questa lettura non comporti una chiusura verso l'esterno.

Ancorata alla prassi territoriale (sviluppo territoriale, pianificazione, urbanistica), la questione della regione è ora vista dalle scienze regionali (dai geografi e dagli economisti regionali), non solo come semplice ambito spaziale ma piuttosto come *attore dello sviluppo locale e regionale*. Le scienze regionali messe a confronto con la globalizzazione hanno contribuito a produrre questo aggiornamento. Scardinando – giustamente - paradigmi consolidati, sono state ridefinite e interconnesse le scale (*rescaling*) che hanno dato nuova visibilità alla nozione. Non solo la globalizzazione ha indotto la presa in considerazione di una dimensione molto più ampia così come di "filieri produttive lunghe", ma ha portato con sé una nuova concezione dello spazio locale e regionale (che non può

più essere inteso come un'area unicamente circoscritta): la regione deve allora essere vista come un sistema aperto che interagisce, possibilmente attivamente, con un contesto vasto con i suoi stimoli e le sue costrizioni.

Se un tempo si riteneva che esistessero regioni naturali, sovente accompagnate dalla credenza che la vita umana fosse organizzata in corrispondenza a questo tipo di regione, nell'attuale visione territorialista (Magnaghi, 2020), la *bioregione urbana* è un'area antropizzata costituita da una molteplicità di sistemi territoriali locali, risultato di una co-evoluzione continua di neo-ecosistemi in grado di produrre nuovi equilibri ecologici (sovente idraulici e idrologici). La bioregione urbana costituisce l'ambiente geografico in cui si realizza l'equilibrio tra le risorse essenziali alla riproduzione della vita. Questa nozione può essere fatta risalire all'idea di *sezione di valle* del biologo e urbanista scozzese Patrick Geddes (1925) e, ancora prima, al geografo Elisée Reclus, il celebre autore di *Storia di un ruscello* (1869).

In ultima analisi dobbiamo dire che la regione non esiste a priori e non esistono criteri definitivi che possano fondarla (Creswell, 2013, p. 60). È piuttosto il prodotto di un'operazione che i geografi chiamano regionalizzazione. Abbiamo dunque a che fare con una invenzione della società e non con qualche cosa di preesistente che deve semplicemente essere descritto nel modo più completo possibile: il territorio regionale, dice Vallega, come immaginazioni, visioni, valori, discorso sul senso del progetto, sul valore dei segni, che il progetto conduce a imprimere alla superficie terrestre (Vallega, 2004, p. 10).

Lo stato-nazione e il suo territorio

Che lo si voglia o no, anche negli anni del Mondo globale e delle reti, lo stato - o meglio lo stato-nazione - rimane il quadro di riferimento entro il quale si dipana la vita sociale. Ovviamente non è la sola forma di organizzazione sociale e politica che si è presentata nella storia, o che potrebbe presentarsi, ma è quella che si è diffusa maggiormente, tant'è vero che faticiamo a non immaginarci il mondo come un mosaico di stati grandi e piccoli che coprono la superficie di una carta o di un planisfero colorato!

Non c'è stato senza territorio, al massimo ci sono popolazioni che ambiscono a disporre di uno stato dotato di un proprio territorio riconosciuto (come potrebbero essere i Curdi). Ritroviamo quindi una declinazione della nozione di territorio di cui abbiamo pocanzi parlato e che ha preceduto l'esplosione di questo termine nelle scienze sociali e nella geografia.

Lo stato ha un'estensione, una partizione interna, dei confini, una capitale. E sì, il tema delle capitali può anche essere interessante al di là della loro enumerazione

che ci viene richiesta dai quiz televisivi. È per esempio significativo capire come la loro funzione politica e simbolica si traduce in un progetto geografico e urbanistico originale (pensiamo solo all'edificazione di una capitale moderna come Brasilia, una giovane città che ha ormai più di sessant'anni).

Il territorio di uno stato è costituito da terraferma, dalle acque interne, dal mare territoriale, dallo spazio aereo: ambito di riferimento più importante delle sue azioni e estensione della sua giurisdizione politica. Esso organizza, gestisce e pianifica il proprio territorio, deve pensare al tipo di sviluppo verso il quale tendere, redistribuire il reddito, preservare gli equilibri ambientali, lottare contro gli squilibri regionali e svolgere ben altre funzioni ancora. Deve anche occuparsi delle relazioni con gli altri stati. Gli studiosi di relazioni internazionali ci ricordano che l'ordine internazionale moderno, oggi sottosopra, è un'idea recente. Trova origine nell'Europa del Diciassettesimo secolo, in particolare nel 1648, quando venne sancita la Pace di Vestfalia che ha segnato la fine di un lungo periodo di guerra nel continente. In questa occasione, a ogni sovrano venne riconosciuta la potestà di decidere quale religione dovesse essere praticata sul suo territorio. A proposito di geopolitica (termine che oggi sembra aver sostituito nella pubblicistica - anche scientifica - quello di relazioni internazionali) ci sarebbe molto da dire oggi in quanto è in corso un vero sovvertimento dell'ordine internazionale. Si tratta di un tema estremamente interessante che naturalmente non abbiamo la possibilità di approfondire in questa sede⁷.

Comunque, lo stato non ha solo una dimensione giuridica ma, in quanto sentimento e attaccamento, si lega al tema delle appartenenze e delle identità (nazionalità, nazionalismi, ecc.). Come ricordano gli storici, la nazione nasce da un postulato o da una invenzione e vive per una adesione collettiva. Soprattutto a partire dagli anni della costruzione delle identità nazionali, si manifesta attraverso l'immaginario e i simboli. Alcuni di questi sono geografici (oltre a inni, bandiere e eroi, vi sono monumenti, luoghi sacri, paesaggi tipici, ecc.): il territorio della nazione si trasfigura in un luogo carico di significati e diventa patria (Thièsse, 2001, pp. 9-10).

Associamo lo stato alla manifestazione e all'esercizio del potere: si dice anche che lo stato sia il luogo del legittimo esercizio del potere e della forza. In realtà questa è una visione molto riduttiva in quanto - come ben ricordava il filosofo Michel Foucault - il potere si trova dappertutto, là dove ci sono relazioni tra individui e nelle collettività. Sarebbe comunque sbagliato relegare la politica esclusivamente allo stato, a quella che viene chiamata la politica istituzionale ("formale"). La

⁷ Federico Rampini si interrogava recentemente sull'esistenza di "un nuovo ordine globale anti-occidentale", *Azione* del 22 maggio 2023.

geografia politica, un campo della geografia umana che ha acquisito una importanza conseguente, ritiene che esista anche una “politica informale” (Painter, Jeffrey, 2011) che riguarda in generale il modo in cui, in una molteplicità di spazi e campi di intervento, si impongono condizioni, si influenzano processi sociali e culturali, si perseguono determinati obiettivi e si proteggono interessi, si esercita un potere (Minca, 2022, p. 327).

Il Mondo come oggetto geografico

Il Mondo è un oggetto geografico, il primo oggetto di cui i geografi dell'antichità hanno cercato di scoprire, di repertoriare nelle sue diverse parti, di misurare e infine di rappresentare cartograficamente. Ma di cosa parliamo? Senza considerare che abbiamo messo piede sulla Luna e stiamo cercando di andare su Marte, il Mondo è il più grande spazio geografico che conosciamo. Esso contiene i luoghi di cui abbiamo parlato - stati, regioni, città, ecc. - ma non ne è né un semplice contenitore e neppure la semplice somma di questi o degli oggetti presenti sulla terra. È una realtà complessa.

Esiste prima di tutto in quanto pianeta con le sue dinamiche astronomiche, geologiche, fisiche, biologiche, ma ha preso senso in quanto spazio abitato diventando, come diceva Edgar Morin, la nostra *Terra-Patria* (Morin, 1994). La Terra corrisponde oggi all'*ecumene planetaria*. *Ecumene* era il termine utilizzato dagli antichi, poi dai geografi del secolo scorso, per illustrare la parte del pianeta occupata. L'*ecumene planetaria* è irriducibile alla biosfera (l'ordine ecologico) e al pianeta (l'ordine fisico-chimico), presuppone la presenza di un profondo significato culturale che religioni, filosofie, scienza, hanno tentato di comprendere.

Da quando esiste la globalizzazione il Mondo non è più il medesimo. Ma effettivamente da quando? Di globalizzazione si è iniziato a parlare sin dagli anni '80 dello scorso secolo, ma la sua storia potrebbe iniziare ben prima. A seconda degli autori, potrebbe prendere avvio con la colonizzazione e con l'imperialismo europeo dell'Ottocento, con l'occupazione delle Americhe se non addirittura con i vari momenti di diffusione dei nostri antenati sulla Terra. Il sistema mondo si fonda sull'*interconnessione* e sull'*interdipendenza*. Ci muoviamo e frequentiamo spazi diversi e, anche se non ci spostiamo, ciò che avviene in luoghi più o meno lontani condiziona le nostre vite: i vari fenomeni che ci toccano possono aver a che fare - e il più delle volte è così - con luoghi e spazi diversi e lontani. Si usa dire che ci confrontiamo contemporaneamente con il “locale” e il “globale”. Molte delle nostre attività (risiedere, sovente lavorare, ecc.) hanno sì un attaccamento locale, ma ciò che avviene nello spazio globale lo condiziona. Catene di

produzione complesse, mobilità delle persone e delle culture, dei capitali, diffusione delle informazioni, mode e influenze culturali, ecc., coinvolgono le varie parti del Mondo. Siamo immersi in una rete che tesse le sue trame. La globalizzazione si internalizza nei luoghi e nelle vite delle persone, lo sappiamo sin dalla tazzina di caffè che beviamo alla mattina, dagli abiti che indossiamo, dalle componenti elettroniche presenti ovunque, dai flussi di beni dell'economia, ecc. Se abbiamo potuto pensare il Mondo come un *sistema complesso*, non per questo dobbiamo vederlo come un luogo omogeneo. Esso rimane caratterizzato da grandi differenze, specializzazioni, profonde disuguaglianze sulle quali l'economia globalizzata continua a giocare e a trarre vantaggi per raggiungere i propri fini.

Tra i suoi luoghi significativi ci sono quelle che la nota sociologa Saskia Sassen ha chiamato *città globali* (Sassen, 1997). Creazione della seconda metà del Ventesimo secolo, esse sono diventate importanti centri di comando e di controllo dell'economia mondiale. Sono dotate di servizi finanziari altamente specializzati, capaci di produrre ricerca, generare innovazioni e attrarre persone e imprese. Ospitano sede di grandi imprese e di grandi università, sono *hub* aeroportuali, sovente grandi porti marittimi internazionali dai quali passano enormi quantitativi di merci grazie ai *container*. Mantengono facilmente intensi contatti tra loro. Costituiscono un aspetto importante della *metropolizzazione* che è diventata una nozione chiave per comprendere i territori contemporanei ed evoca proprio la concentrazione di ricchezze umane e materiali in questi importanti centri e una semplificazione dei livelli gerarchici e decisionali delle città.

Sottolineiamo ora una considerazione che ci pare importante. La rivoluzione dello spazio è una dimensione fondamentale del processo di trasformazione strutturale delle società contemporanee, ciò che ha prodotto quello che Manuel Castells ha chiamato "la società delle reti" nella quale siamo immersi (Castells, 2004). Oggi siamo confrontati con un sistema reticolare pervasivo dotato di una sempre maggiore connettività. Lo spazio globale è prodotto e irrigato da reti che si estendono sull'intero pianeta (cablaggi, linee aeree, marittime, pipelines, ecc.) ed è percorso da flussi di vario genere (merci solide, liquide, persone, informazioni). In questo nuovo mondo le *supply chains globali* sono sempre più articolate e interdipendenti. Introducendo il concetto di *connectography*, il politologo di origine indiana Parag Khanna, ritiene per esempio che la "connettività" abbia sostituito la "divisione" (territoriale) come nuovo paradigma globale. Secondo questo analista, la vera mappa del mondo non dovrebbe rappresentare soltanto gli stati ma anche le metropoli, le autostrade, le

ferrovie, le *pipeline*, i cablaggi per internet e gli altri simboli della nostra nascente civiltà dei *network* globali (Khanna, 2016).

Al seguito di queste considerazioni, alcuni autori hanno sottolineato l'esistenza di una grande contraddizione tra due concezioni dello spazio: quella *areolare* (delle superfici, che è poi anche quella della concezione dello stato territoriale) e quella *reticolare* (dei flussi, delle reti, delle mobilità). Alcuni ritengono che l'idea di territorio sia giunta al capolinea superata da un'idea del Mondo fondata sulla connessione e sulla connettività, sulla costante interazione tra luoghi non contigui propria della società digitale, che ha scardinato l'idea di distanza fondata sulla contiguità ed estensione, sostanzialmente topografica, così come l'abbiamo conosciuta. È così?

5. La geografia come immaginazione

Il mondo come lo immaginiamo

Come comprendere le relazioni degli individui e dei gruppi con lo spazio senza considerare il modo con il quale questo viene da loro vissuto, percepito e rappresentato (Guinard, 2019, p. 11)? In realtà, la geografia non si occupa solo di fatti materiali ma si interessa anche delle dimensioni immateriali dei nostri rapporti con lo spazio. Se, come abbiamo cercato di illustrare nelle pagine precedenti, lo spazio inteso in termini concreti conta (eccome), le idee che produciamo su di esso, le immagini che costruiamo, l'esperienza che ne facciamo, contano altrettanto, e forse ancora di più. I geografi hanno quindi sviluppato un interesse per le idee che produciamo sul Mondo e per quell'esperienza geografica che va al di là del reale (Clerc, 2019, p. 17). Ciò riguarda luoghi che esistono e che conosciamo, ma pure luoghi che non abbiamo ancora visto (pensiamo al peso delle immagini nelle nostre scelte turistiche) e che magari nemmeno esistono e che vorremmo, utopisticamente, creare. Non per nulla dalla fine degli anni 1980 (a partire dal mondo anglosassone con la denominazione di *New cultural geography*, utilizzato per distinguersi dagli approcci della geografia culturale degli anni precedenti), il tema dell'approccio culturale in geografia ha iniziato a suscitare l'interesse di molti (Guinard, 2019) e ha messo in relazione la disciplina con le visioni provenienti dalle altre scienze sociali. Negli ultimi decenni del secolo scorso si è sviluppato un interesse per la dimensione culturale considerata come mediazione tra noi e lo spazio e la geografia culturale è oggi diventata uno dei settori più attivi della disciplina.

Soffermiamoci sulle immagini. I geografi hanno costantemente prodotto schizzi, fotografie, descrizioni, racconti e metafore di vario genere, e naturalmente anche

molte mappe e carte geografiche, che sono sovente state ritenute quali loro principali strumenti. La cartografia è anche stata oggetto di una serrata critica. Per esempio, alcuni geografi ritengono che le mappe non hanno fatto altro che ridurre il mondo a un semplice “dispositivo topografico” privando la relazione che intratteniamo con la terra dal suo significato e dal suo senso (Farinelli, 2003)⁸.

Le immagini si fissano su supporti fisici, cartacei, e oggi molte delle rappresentazioni sono diventate segnali elettronici visibili sugli schermi dei nostri dispositivi elettronici. È possibile prenderle in considerazione descriverle e analizzarle. Altre volte queste immagini possono essere semplicemente deposte nella nostra mente, sono quindi più difficili da individuare se non avvalendosi di apposite forme di inchiesta, interviste e questionari, magari utilizzando disegni spontanei come le cosiddette *mappe mentali* la cui interpretazione potrebbe rivelare una particolare visione di un luogo. Dai primi lavori del secolo scorso condotti dall'urbanista americano Kevin Lynch, sino a operazioni molto più recenti, queste hanno suscitato interesse nel mondo della geografia. Con la cosiddetta *cartografia partecipativa* – avvalendosi per esempio delle *mappe di comunità* - i cittadini possono esprimere le loro visioni in vari campi come lo sviluppo locale, la pianificazione concertata, la protezione dell'ambiente, ecc. Lo scopo è quello di valorizzare i saperi locali e lo spazio così come se lo rappresentano le comunità locali o indigene (Morange, Schmoll, 2016).

La questione dell'*immaginario geografico* è diventata un tema molto presente nelle scienze sociali e in particolare nella geografia culturale e politica. Questa nozione potrebbe essere vista come la facoltà mentale e psichica di costruire, mobilitare e far funzionare insieme gli elementi di una sorta di “museo delle immagini”, come ricorda il geografo Bernard Debarbieux nel suo saggio *Les espaces de l'imaginaire* (Debarbieux, 2015). L'immaginario contribuisce a organizzare le concezioni, le percezioni e le pratiche spaziali. Immagini e immaginario sono in grado – anche inconsapevolmente – di influenzare il nostro agire. Così, ad esempio, è possibile considerare il paesaggio, non tanto per le sue forme e la sua concretezza (come hanno fatto per molti decenni i geografi della scuola classica quando andavano sul terreno e come fanno coloro i quali si occupano oggi delle morfologie territoriali), ma per i significati che esso veicola. Ad esempio, il paesaggio del sud della Gran Bretagna è stato considerato come manifestazione dell'essenza della identità inglese. Con i suoi *cottages* e i suoi

⁸ Un tema che, per la sua importanza, meriterebbe un approfondimento che in questa sede non possiamo fare.

ruscelli è fortemente legato a una immagine del dolce paesaggio rurale del meridione del paese ben presente nei dipinti pastorali di William Kent o di John Constable ed esprime un sentimento di appartenenza. Paradossalmente questo paesaggio diventa iconico quando la Gran Bretagna si stava repentinamente industrializzando e il suo territorio trasformando. Un praticello sulle rive di un lago prealpino, luogo dove nel 1291 sarebbe avvenuto il patto che ha originato la Confederazione elvetica, è diventato il “luogo sacro” del paese. In realtà si tratta di un paesaggio valorizzato e costruito come un giardino sul Lago dei quattro cantoni a metà Ottocento. Il paesaggio tedesco che vede nell’*Urwald*, la foresta primigenia con la sua mitologia, narrata tra l’altro nelle fiabe dei Fratelli Grimm, esprime l’essenza dell’identità germanica (Walter, 2004). Le ville dell’entroterra veneto edificate (soprattutto dal Palladio) nel Sedicesimo secolo sono state viste come l’espressione di una forma di capitalismo nascente legato alle classi sociali che si erano spostate sulla terraferma per praticare la “nuova agricoltura” e la villeggiatura (Cosgrove, 2000). Siamo evidentemente ben lontani da una geografia che si occupa solo del mondo materiale, delle sue forme e delle sue trasformazioni.

Il paesaggio come rappresentazione

I primi paesaggi sono stati quelli riprodotti dagli artisti. Sin dal Rinascimento, e partendo dal mondo dell’arte, il paesaggio è stato un’idea di successo. Ciò ha fatto sì che la parola “paesaggio” mantenesse un forte legame con la dimensione estetica. In realtà non è solo così e, come ci ricorda da più di vent’anni la Convenzione europea, il paesaggio deve essere declinato al quotidiano.

Colui il quale ha permesso a questo concetto di passare dal mondo dell’arte a quello della scienza è stato Alexander von Humboldt. Il naturalista e geografo prussiano era stato capace di proporre una idea di paesaggio che oggi potremmo definire olistica. Nei suoi numerosi scritti, e in particolare nel suo *Viaggio nelle regioni equinoziali* svolto tra il 1799 e il 1804 nelle Americhe spagnole – viaggio compiuto con Aimé Bonpland attraverso l’Orinoco, Cuba, le Ande (dove scalerà e studierà il vulcano Chimborazo), sino a Washington dove si concluse - egli era stato capace di unire la visione scientifica (attraverso misurazioni e accurate analisi) con quella sensibile e poetica. La relazione completa di questo viaggio finì nella monumentale opera *Voyage aux régions équinoxiales du nouveau Continent* stampata a Parigi in 30 volumi (1807-1834), un lavoro che, con i *Tableau de la nature* 1808 che descrive un percorso lungo il tratto inferiore del Reno, può essere considerato all’origine della moderna geografia del paesaggio.

Se tentiamo di definire l'idea di paesaggio ci rendiamo conto che questa ha assunto aspetti e accezioni molto diverse (Ferrata, 2020). Senza voler qui circoscrivere un tema così vasto e dalle forme così diverse, ricordiamo che, per molto tempo, il paesaggio è stato considerato come la parte del mondo materiale caratterizzata da forme leggibili (le morfologie come le forme dei campi, dei villaggi, del rilievo, ecc.). L'occhio del geografo avrebbe dovuto cogliere in modo scientifico e sintetico le particolarità.

Ritenendo che il Mondo che l'individuo comprende non è oggettivamente dato, molti iniziarono a leggere il paesaggio come costruzione culturale. Secondo questa posizione, il paesaggio non esiste in sé oggettivamente ma è piuttosto una immagine da interpretare (che si manifesta in un dipinto, una immagine turistica, una descrizione letteraria, una narrazione, una carta, ...). Una posizione che sarà assunta dalla "nuova" geografia culturale anglosassone.

Se l'*homo geographicus* dei due primi terzi del Ventesimo secolo era essenzialmente costituito da un cervello, di braccia per lavorare e gambe per muoversi, erano ignorate le sue orecchie, mani, bocca, naso, tutto ciò attraverso il quale passava l'esperienza del mondo, quello contemporaneo cessa di essere puro spirito o semplice forza-lavoro. Guarda, ascolta, gusta, annusa, tasta. È a partire da lì che si costruisce l'esperienza del mondo (Claval, 2001, pp. 191-192). Oltre che una rappresentazione culturale informata dalla cultura e immagine del territorio, il paesaggio è un'esperienza dello spazio. Anche pratiche come camminare, danzare, andare in bicicletta, ecc., che mettono al centro il corpo diventano fondamentali. Oltre che del vedere (tema che ha monopolizzato la questione del paesaggio per lungo tempo), esistono "paesaggi sonori" e "paesaggi olfattivi", "tattili" e anche "paesaggi del camminare". Questi ultimi considerati da molti autori come un'esperienza completa.

La costruzione dell'immagine della città

Consideriamo la dimensione urbana. Vediamo che, sempre più, l'immagine della città entra in modo importante nelle politiche. Si promuovono nuove narrazioni della città con l'obiettivo di attrarre imprese, investitori, turisti, figure professionali. Si tratta di "mettere in paesaggio la città" (*landscaping the city*), un processo attraverso il quale una scena urbana diventa un vero paesaggio (Turco, 2010, p. 190). Ciò avviene attraverso operazioni di comunicazione e attraverso un *marketing urbano e territoriale* efficace. Della città si evidenzia sovente l'apertura internazionale, il dinamismo, l'audacia imprenditoriale, la buona dotazione di servizi, la qualità di vita.

Ma ciò avviene anche attraverso la creazione di nuovi paesaggi urbani. In molti casi si tratta di ribaltare una immagine negativa legata alla crisi del sistema industriale fordista per costruire l'immagine di una città attiva e dinamica, concorrenziale sulla scena internazionale. Sovente forme e contenuti di questo genere di comunicazione sono standardizzati. Questi obiettivi vengono ricercati anche attraverso progetti architettonici e urbanistici originali: si lotta per l'architettura più fantasiosa, per il *waterfront* più attrattivo, per la riconversione di un antico edificio industriale più originale o l'edificazione del grattacielo più alto. Si promuove la cultura, il divertimento, si organizzano eventi di vario genere (grandi esposizioni a carattere internazionale, eventi sportivi, campionati del mondo o olimpiadi, festival culturali). Il caso della città spagnola di Bilbao è paradigmatico di quella che viene a volte chiamata "reinvenzione del contesto urbano" e di come la globalizzazione abbia anche una dimensione narrativa. La ristrutturazione del suo estuario portuale e soprattutto l'edificazione del Museo Guggenheim dallo stile fortemente postmoderno progettato dall'architetto americano Frank Gehry (1997), insieme ad alcune importanti trasformazioni urbanistiche, ha modificato sostanzialmente il volto di una città industriale a tal punto che si è iniziato a parlare di "effetto Bilbao" (Rossi, Vanolo, 2010, p. 6). Ora il modello sembra essere diventato quello di Dubai che, per diversificare la sua economia dallo sfruttamento delle risorse petrolifere, con le sue isole artificiali e le sue torri, è divenuto in maniera (forse) inattesa un'icona dell'urbanistica del divertimento e dell'effimero (Di Bella, 2022, p. 42).

Le rappresentazioni geografiche al servizio di un progetto

Ma perché le immagini sono così importanti? Ci dotiamo di immagini per osservare il Mondo, ma per anche per agire su di esso. Ogni rappresentazione veramente nuova costituisce un arricchimento della conoscenza del reale. Per le sue qualità nel campo della rappresentazione, il paesaggio ci è allora utile e diventa una componente imprescindibile per riprogettare il mondo nel quale viviamo (Raffestin, 2009, p. 51, p. 56). Insomma, il pensare e costruire un nuovo Mondo passa attraverso le immagini.

Un tema approfondito anche dal geografo torinese Giuseppe Dematteis in una serie di scritti recentemente raccolti in un volume intitolato *Geografia come immaginazione* (Dematteis, 2021)⁹. Le immagini appartengono alla sfera dei segni, ci servono per dare senso alle cose e agli oggetti del Mondo e – in parte – sono già un progetto del Mondo che desideriamo. "Le rappresentazioni

⁹ Giuseppe Dematteis è l'autore di un libro fondativo che aveva voluto chiamare *Le metafore della Terra* (Feltrinelli, 1985).

geografiche, essendo fortemente connettive, offrono visioni d'insieme dei luoghi che sovente suggeriscono nuove ipotesi interpretative e implicitamente progettuali", ricorda Dematteis (Dematteis, 2021, p. 124). Ci pare una considerazione centrale. Dietro ogni pianificazione, ogni prassi urbanistica, c'è un'immagine, a volte esplicitata (per esempio attraverso un modello o uno schema progettuale), altre volte no, ma che – comunque – assume una sua operatività. Giuseppe Dematteis precisa: “Nella descrizione geografica la metafora (...) ha la funzione di anticipare ipotesi e concetti relativi a relazioni ancora analiticamente mal conosciute, ma che lo saranno meglio proprio perché qui la metafora funziona come un programma di ricerca” (Dematteis, 2021, p. 6). Per concludere, possiamo dire che le nostre immaginazioni sociali e geografiche sono strettamente collegate, il modo in cui vengono messe in pratica nelle nostre vite costituisce una componente chiave nel forgiare il nostro futuro (Hall, 2001, p. 214).

6. Il geografo all'opera

A cosa serve la geografia?

Potremmo chiederci se i geografi operano esclusivamente nel chiuso delle loro accademie e nei laboratori delle università o se sono attivi nei contesti geografici di cui amano parlare (città, campagne, zone di montagna, aree da sviluppare, ecc). Potremmo anche chiederci se la loro conoscenza abbia una dimensione applicativa. La geografia non è una forma di conoscenza “pura”, fredda, un sapere esclusivamente accademico (anche se a volte, per un certo vezzo, preferisce adottare un linguaggio comprensibile solo agli addetti ai lavori). È un sapere che si confronta, potremmo dire che si “sporca”, con i problemi del mondo mettendoli in prospettiva, cercando di trovare soluzioni alle domande della società. Essa produce una conoscenza inerente alle relazioni con lo spazio ed è implicata nei progetti sociali, aperta sulle tematiche ambientali, su tutto ciò che riguarda la nostra presenza nei territori. Se, nella storia della disciplina, una dimensione operativa è sempre stata presente - a suo tempo si parlava di “geografia attiva”, “volontaria”, “applicata” (Governa, 2014, p. 25; Bailly, 1998) - disporre di una visione teorica-epistemologica è sempre stato necessario. Una non esclude l'altra, una deve nutrire l'altra. Non è possibile agire senza essere in chiaro su concetti, teorie, storia. D'altro canto è sovente utile verificare la pertinenza delle categorie utilizzate con un confronto con il terreno, con le dinamiche della società e con la prassi.

A due secoli dalla sua fondazione, la *Société de géographie* di Parigi, nata nel 1921, ha pubblicato un volume che ha voluto intitolare *À qui sert la géographie?* (Michon, Pitte, 2022). Come abbiamo detto, è un interrogativo che è utile porsi. Ma se la domanda “a cosa serve?” è legittima, porta comunque con sé una visione della conoscenza funzionalista che oggi in fondo domina la scena e che suggerisce che non occorre più discutere dei fini, interrogarsi sulla dimensione etica delle nostre scelte e delle nostre azioni. La tecnoscienza va dritta per la

sua strada, non ascolta gli avvertimenti e le riflessioni delle scienze umane, e questo ci pare un problema.

In un mondo fattosi sempre più complesso, prima ancora di offrire uno sguardo legato a una competenza specializzata (che arriva in un secondo momento), è attraverso i suoi concetti, modelli e teorie, che la geografia propone una visione connettiva tra le cose: come direbbe Giuseppe Dematteis, mette a disposizione, “un sapere fortemente connettivo” (Dematteis, 2021). Ci pare una qualificazione preferibile rispetto all’idea di una geografia come una “scienza di sintesi”, come si è ritenuto in alcuni momenti e che, a nostro avviso, è una formula che non ha un vero significato.

Questa lettura capace di guardare a miriadi di interazioni di processi nella società globale delle reti e dei rischi deve esser vista come la capacità di far fronte alla *complessità*. Questo ultimo termine ovviamente non indica confusione, complicazione o impossibilità di comprensione. Come dice Edgar Morin, il pensiero complesso è quello che vuole superare la confusione con l’aiuto di un pensiero organizzatore. Il modo di conoscenza parcellare conduce verso una intelligenza monodisciplinare, la normale attitudine umana a collegare le conoscenze si trova così sacrificata a vantaggio dell’attitudine a separare. Il pensiero complesso (da *complexus*, ciò che è tenuto insieme) è un pensiero che lega e contestualizza e si contrappone a forme di conoscenza che rendono invisibili le interazioni, le retroazioni tra le parti e il tutto, le entità multidimensionali. Come dice Edgar Morin, collegare richiede quelli che chiama “operatori di relianza” (Morin, 2000, p. 12).

C’è di più. Se la geografia ha una tradizione orientata verso la descrizione, occorre dire che quest’ultima non è mai fine a sé stessa e, oltre ad illustrare una condizione presente e mettere in evidenza le causalità che vengono dal passato, evidenzia anche potenzialità di trasformazione. Lo ricordava bene Giuseppe Dematteis nella *lectio magistralis* tenuta a Torino il 18 aprile 2018 a conclusione della sua lunga carriera accademica: “Lo spazio geografico non sarà più usato per mostrare strati di cose solidificati, ma per scoprire le propensioni insite in essi, per passare dalla necessità dei fatti al dispiegarsi delle possibilità che essi racchiudono: in sintesi per mostrare quali sono oggi le condizioni di un divenire possibile” (Dematteis, 2008, p. 12). Quindi la descrizione geografica contiene già una visione.

Le competenze dei geografi

Mutuato dalla pedagogia ma pure dagli approcci al *business*, il termine *competenze* è oggi molto utilizzato nella didattica, anche della geografia. Lo

consideriamo con un minimo distacco ma riteniamo utile parlarne in questo libretto anche in relazione alle domande che ci siamo posti all'inizio. Quali sono le competenze che vengono acquisite dai geografi nella loro formazione (Michon, Thiard, 2021, pp. 331-345)?

Oggi i profili di formazione nelle università evidenziamo alcune dimensioni prioritarie.

- Gli studenti imparano a identificare le popolazioni e le loro dinamiche (in fondo la geografia della popolazione svolge un ruolo propedeutico nell'insegnamento). Considerare il *ruolo degli attori*, delle collettività, delle diverse culture, permette di comprendere il funzionamento dei sistemi sociali, economici, politici e culturali attraverso la dimensione spaziale. I geografi si interessano al *chi* e alle relazioni che gruppi e individui intrattengono con il territorio e lo spazio.
- Acquisiscono gli strumenti per comprendere il funzionamento dei sistemi naturali e degli ecosistemi (alcuni istituti sono maggiormente orientati verso la geografia fisica, altri meno) e a mettere in relazione le loro dinamiche con la presenza delle società, identificando i valori paesaggistici e patrimoniali, i rischi che determinate situazioni possono generare. In che modo le azioni delle società incidono sui sistemi naturali? sul territorio?
- Si interrogano sull'*organizzazione e sul funzionamento dello spazio*, sulle sue trasformazioni. Imparano a identificare i punti forti e le potenzialità, così come i punti deboli e le fragilità di un territorio (realizzando *diagnosi* pertinenti e utili per gli operatori). Le conoscenze che vengono acquisite in un primo momento costituiscono poi una precondizione per l'azione operativa di pratiche come la pianificazione territoriale e l'urbanistica (Geppert, 2021, pp. 181-188).
- Potremmo dire che imparano a condurre le loro analisi "dal grandangolo al teleobiettivo", senza dimenticare le diverse focali tra i due estremi, e a intersecare le altre scale. Combinano la macrogeografia, che privilegia le aree vaste, anche l'intero pianeta, e le strutture generali, la mesogeografia, che considera gli aggregati di livello intermedio, e la microgeografia che si interessa alle piccole porzioni di spazio (la distribuzione delle attività commerciali lungo una strada, l'organizzazione di una area industriale, sino allo spazio domestico e al suo uso da parte dell'individuo).
- Praticando un'analisi critica e riflessiva, acquisiscono la capacità di contestualizzare, problematizzare e di interagire con altre discipline in progetti pluridisciplinari, di legare fenomeni all'interno del paradigma della complessità. È il "sapere connettivo" di cui abbiamo parlato sopra.

- Se, in un primo momento della loro formazione, gli studenti acquisiscono una *visione generalista* (una particolarità che il geografo si porterà comunque appresso come una sua specificità), in un secondo momento (soprattutto dopo il processo di Bologna che, come noto, ha diviso gli studi in due parti, una più formativa, una seconda più specialistica (Michon, Thiard, 2021, p. 338), si dotano di competenze più specializzate e operative. Questo con formazioni di secondo livello caratterizzate sovente da spiccati contenuti applicativi nell'ambito della gestione delle risorse naturali, nella gestione ambientale e nella sostenibilità, o nell'urbanistica, o ancora dedicati ai problemi dello sviluppo locale (sia nei paesi del "nord" che del "sud") o del turismo. Non di rado gli istituti offrono lauree denominate "geografia e processi territoriali", "geografia, urbanistica e sostenibilità", o ancora dedicate ai "sistemi geografici di informazione".
- Gli studenti imparano a costruire rappresentazioni cartografiche del territorio avvalendosi degli strumenti dell'analisi territoriale. Si tratta della cartografia, naturalmente, ma pure della conoscenza della teledetezione e soprattutto dei sistemi di informazione geografica (*GIS*) capaci di mettere a disposizione dati georeferenziati (cioè riferiti a precise posizioni geografiche). Questi permettono di creare carte sofisticate e svolgere analisi su temi molto diversi come l'avanzare della deforestazione in Amazzonia, la regressione dei ghiacciai alpini, l'uso delle risorse idriche del Sahel, l'evoluzione urbana della costa ovest americana. Questo per non portare che alcune esemplificazioni. Come sottolineava Fabio Lando, occorre prestare attenzione al fatto che le tecniche della *GISscience* che le trattano hanno a lungo trascurato le implicazioni sociali, politiche economiche, le questioni etiche e le teorizzazioni che dovrebbero sostenere l'analisi guidandone l'interpretazione (Lando, 2020, p. 19). Per evitare che queste mettano a disposizione una versione acritica del Mondo, occorre sempre una adeguata interpretazione.
- Accanto al necessario bagaglio concettuale e strumentale, imparano a *lavorare sul terreno*, là dove si incontrano le specificità territoriali e ambientali e le forme dell'abitare. Il terreno è una fonte che occorre interrogare avvalendosi di una adeguata metodologia con tecniche di inchiesta sia qualitative che quantitative. Ma i geografi usano pure le metodologie dell'inchiesta sociale sia qualitative sia quantitative (come molte scienze sociali). Pur non essendo esclusiva della geografia, la pratica di terreno – sia esso urbano, rurale, legato al mondo naturale - contribuisce a definire le specificità della disciplina. Facendo del *fieldwork*, il terreno diventa un vero laboratorio. Lavorare sul campo in situazioni concrete e in

relazione con gli attori porta i geografi ad essere vicini ai bisogni delle collettività, stabilire diagnosi, trovare soluzioni e progettare azioni per gestire in modo sostenibile il territorio.

Queste competenze, ora onnipresenti nelle strategie di formazione delle Università (Michot, 2021, p. 337), portano i laureati ad essere ricercati dal settore pubblico e privato in ambiti che vanno dalla pianificazione urbanistica, all'analisi e valutazione ambientale, al marketing territoriale, ai progetti di sviluppo, ecc., dove è richiesta sia una visione specialistica sia una buona cultura generale¹⁰.

¹⁰ In un recente articolo pubblicato sul settimanale *Azione* (Barbara Gallino, "Dal Golf management alla Scienza del surf", 31 luglio, 2023, in riferimento alla Gran Bretagna, tra le formazioni che offrono ottime prospettive economiche si citava oltre che Economia e commercio, medicina, fisica, ingegneria, anche la geografia.

7. Conclusioni: per un contratto geografico

Oggi la geografia ha rafforzato la sua posizione e la sua identità come scienza sociale e territoriale. È presente in diversi settori e nella prassi (oltre che, come tradizionalmente, nei vari livelli dell'insegnamento scolastico e universitario). In queste pagine abbiamo tentato di presentare una visione della geografia contemporanea “come sapere sullo spazio e azione sul Mondo”. Perlomeno questa è stata la nostra intenzione. Ne abbiamo presentato l'importanza e l'utilità. Dobbiamo considerare questa disciplina come una scienza che si inserisce senza porsi domande sulle tematiche che tratta, sulla sua storia e finalità, che produce conoscenza e informazione spendibile immediatamente? Certo, essa contiene una parte di sapere tecnico, può avvalersi di una grande quantità di dati, di una strumentazione efficace, di competenze tecniche. Ma, come abbiamo cercato di illustrare, essa è soprattutto portatrice di un sapere riflessivo, capace di porre domande, che non dà tutto per scontato. È dotata di una dimensione critica, in grado di interrogarsi sulle categorie e sui concetti che forgia e utilizza e in grado di fornire un sostanzioso contributo a costruire (anche materialmente) il Mondo e i luoghi dell'abitare, a ricercare la via migliore per raggiungere il bene comune inserendosi in un ampio dibattito (che, detto per inciso, dovrebbe oggi essere sempre più pluridisciplinare).

Le scienze della natura e le tecniche potranno contribuire a trovare delle soluzioni, ma queste, scriveva Claude Raffestin (Raffestin, 1997, p. 10), saranno perfettamente insufficienti senza l'aiuto delle scienze umane. Le tecniche producono una *informazione funzionale* che permette alla struttura di mantenere il suo stato di equilibrio e quindi di operare. Ma questo tipo di informazione non si preoccupa di valutare le esternalità in relazione

all'ambiente fisico e all'ambiente sociale. Ne conseguono effetti distruttivi che sono inevitabilmente fonti di costi. Per contro l'*informazione regolatrice* che, a nostro avviso, è costituente della geografia (e delle scienze sociali alla quale essa appartiene), ha obiettivi che vanno oltre il mantenimento dell'equilibrio di un sistema: essa, infatti, contempla un approccio capace di valutare i costi geografici (George, 1984, p. 220), di integrare la complessità, di contestualizzare, facendo capo a una diversità di scale geografiche interconnesse per valutare gli effetti dell'azione umana. In ultima analisi ci permette di definire adeguatamente le condizioni sociali e ambientali delle trasformazioni del territorio.

Oggi viviamo in un mondo in cui la tecnoscienza va avanti in modo estremamente rapido e ottiene sempre più consenso e finanziamenti nella società delle nuove tecnologie dell'informazione e dei *Big Data*. Ma, al di là della sua indiscussa utilità in molti campi, se dovesse veramente dominare questo genere di conoscenza priva di riflessività, una cultura incapace di pensarsi e di pensare i problemi sociali e umani che essa stessa pone, il suo uso indiscriminato e senza controlli porrebbe grossi problemi. Senza la capacità regolatrice che le scienze umane sanno mettere a disposizione, diminuirebbe la nostra capacità di comprendere e contestualizzare scelte e azioni.

Viviamo anche in un momento particolare di trasformazione degli equilibri ambientali, sociali, economici, politici che toccano fortemente la Terra e le sue parti. Lo sappiamo e lo vediamo regolarmente, basta aprire giornalmente un quotidiano. Occorre allora promuovere l'idea di un "nuovo contratto con l'ecumene". Abbiamo già ricordato che l'*ecumene* è la relazione dell'umanità con la distesa terrestre. Augustin Berque parlava di una nuova *etica dell'ecumene* che dovrebbe fondare la dimensione e l'azione geografica e considerare l'idea di cura del pianeta. Una delle caratteristiche proprie dell'umano è la sua dimensione etica: avere il senso della distinzione tra ciò che è bene e ciò che è male e condurre le proprie scelte in funzione della stessa (Berque, 1996, p. 13). Riscoprire la Terra è prima di tutto riscoprirne la sua geografia.

Per concludere veramente queste poche pagine sottolineiamo l'entusiasmo che guida il lavoro dei geografi ricordando Eugenio Turri il quale così si esprimeva: cosa è la geografia? Quale è il suo compito, quali i suoi fini? La risposta viene proprio dalla sua esperienza di studioso e di uomo (si riferiva a Pierre George) che, nel corso della sua carriera, ha la possibilità di cogliere, come accade in un'epoca tecnologicamente avanzata e di rapide trasformazioni qual è la

nostra, i mutamenti del quadro geografico (il mutamento del paesaggio, il ristrutturarsi delle campagne, delle città, la riconversione dei rapporti tra città e campagna, tra industria e città, tra paesi industriali e paesi rurali e così via). È proprio il senso e la problematicità di queste complesse trasformazioni che il geografo deve cercare di capire. Ecco, il mestiere di geografo è questo: è la libertà, sorretta dalla passione, di cogliere nodi e problemi, di chiarirli, di farne riferimenti per noi e per gli altri, oltre alla capacità di produrre senso geografico (Turri, 2020, pp. 28-29). Pensiamo che queste considerazioni siano oggi più che mai pertinenti.

Ritorniamo ai giovani che, come dicevamo nelle pagine introduttive, dovrebbero essere i principali lettori di questo libretto. Perché dovrebbero approfondire le problematiche geografiche nei loro studi? Perché troverebbero stimoli per pensare e costruire un Mondo umano e solidale, una economia capace di prestare attenzione agli equilibri ambientali, un Mondo attento alla relazione con gli ecosistemi di cui siamo parte, capace di considerare i valori territoriali, la relazione con l'Altro, di immaginare territorialità che non siano oppressive ma che favoriscano la completa autonomia e che quindi permettano di esercitare scelte libere e sostenibili nella quotidianità.

Bibliografia

- BAILLY Antoine (1998), « La géographie appliquée », in Bailly A. (coordinateur), *Les concepts de la géographie humaine*, Paris, Armand Colin, pp. 311-317.
- BAILLY Antoine, BEGUIN Hubert, SCARIATI Renato (2016), *Introduction à la géographie humaine*, Paris, Armand Colin.
- BAVOUX Jean-Jacques (2009), *La géographie. Object, méthodes, débats*, Paris, Armand Colin.
- BAVOUX Jean-Jacques (2010), *Initiation à l'analyse spatiale*, Paris, Armand Colin.
- BERQUE Augustin (1996), *Être humains sur la terre*, Paris, Gallimard.
- BESSE Jean-Marc (2013), *Habiter. Le Monde à mon image*, Paris, Flammarion.
- BERQUE Augustin (2000), *Écoumène. Introduction à l'histoire des milieux humains*, Paris, Belin.
- CASTELLS Manuel (2004), *La città delle reti*, Venezia, I libri di Reset, Marsilio.
- CLAVAL Paul (1995), *Histoire de la géographie*, Paris, Presses Universitaires de France.
- CLAVAL Paul (2001), *Épistémologie de la géographie*. Paris, Nathan Université.
- CLAVAL Paul (2012), *De la Terre aux Hommes. La géographie comme vision du monde*, Paris, Armand Colin
- CLAVAL Paul (2017), *Géo-épistémologie. Comprendre le monde tel que les hommes le vivent à travers les paysages, les patrimoines, et la confrontation des cultures*, Paris, Armand Colin.
- CLERC Pascal (2019), « Au-delà du réel », in Mendebil D, Clerc P., Deprest F., Labinal G., *Géographies. épistémologie et histoire des savoirs sur l'espace*, Armand Colin, pp. 17-24
- COSGROVE Denis (2000), *Il paesaggio palladiano*, Verona, Cierre edizioni.
- CRESSWELL Tim (2013), *Geographic Thought. A critical introduction*, Chichester, Wiley-Blackwell.
- CRIVELLI Ruggero (2019), *Leggere il territorio. Riflessioni di un geografo*, Firenze, Altralea edizioni.
- DEBARBIEUX Bernard (2015), *Les espaces de l'imaginaire. Essais et détours*, Paris, CNRS Editions.
- DEMATTEIS Giuseppe (2008), “Zeuss, le ossa del bue e le verità degli aranci. Biforcazioni geografiche”, in *Ambiente società territorio. Geografia nelle scuole*, n.3/4 maggio agosto 2008, pp. 3-13.
- DEMATTEIS Giuseppe (2021), *Geografia come immaginazione. Tra il piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*, Roma, Donzelli.
- DEMATTEIS Giuseppe, LANZA Carla (2014), *Le città del mondo. Una geografia urbana*, Torino, UTET.
- DESCOLA Philippe (2005), *Par-delà nature et culture*, Paris, Gallimard.
- DI BELLA Arturo (2022), *Geografia del turismo urbano*, Roma Bari, Editori Laterza.
- FARINELLI Franco (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi.
- FERRIER Jean-Paul (1998), *Le contrat géographique ou l'habitation durable des territoires*, Lausanne, Editions Payot Lausanne.
- FREMONT Armand (1976), *La Région, espace vécu*, Paris, Presses Universitaires de France.
- GAMBÌ Lucio (1973), *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi.
- GEORGE Pierre (1974), *L'environnement*, Paris, Presses Universitaires de France, coll. Que Sais-je? .
- GEORGE Pierre (1984), “À propos de la géographie active”, *Hérodote* n. 33-34.
- GODFREY-SMITH Peter (2022), *Teoria e scienza. Introduzione alla filosofia della scienza*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- GEPPERRT Anna (2021), *La géographie: pierre angulaire de l'aménagement et de l'urbanisme ?*, in Michon P., Pitte J.R., *À quoi sert la géographie ?*, Paris, Presses Universitaires de France, pp. 181-189.

- GOVERNA Francesca (2014), *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale. Con una prefazione di Giuseppe Dematteis*, Roma, Donzelli Editore.
- GUINARD Pauline (2019), *Géographies culturelles. Objets, concepts, méthodes*, Paris, Armand Colin.
- HAGGETT Peter (1965), *Location analysis in human geography*, London, Edward Norton.
- HAGGETT Peter (1988), *Geografia: una sintesi moderna*, Bologna, Zanichelli.
- HALL (2004)
- HARVEY David (1993), *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore.
- KHANNA Parag (2016), *Connectography*, Roma, Fazi.
- LACOSTE Yves (1976), *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, Paris, Petite collection Maspero.
- LACOSTE Yves (1996), *La légende de la Terre*, Paris, Flammarion.
- LANDO Fabio (2020), *Per una storia del moderno pensiero geografico. Passaggi significativi*, Milano, Franco Angeli.
- LANDO Fabio (2023), *Per una storia del pensiero geografico moderno*, in GEA paesaggi territori geografie, n. 48, pp. 8-28.
- LEFEBRE Henri (1968), *La droit à la ville*, Paris, Anthropos.
- LUSSAULT Michel (2007), *L'homme spatial. La construction sociale de l'espace humain*, Paris, Seuil.
- NORBERG-SCHULZ Christian (1979), *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Milano, Electa.
- MAGNAGHI Alberto (2020), *Il principio territoriale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- MAIER S. Charles (2019), *Dentro i confini. Territorio e potere dal 1500 a oggi*, Torino, Einaudi.
- MASSEY Doreen (2001), "Pensare il luogo", in Massey D., Jess P. (a cura di), *Luoghi, culture, globalizzazione*, Torino, UTET Libreria, p. 33-64.
- MAZZOLENI Oscar, RATTI Remigio (2014), a cura di, *Vivere e capire le frontiere in Svizzera. Vecchi e nuovi significati nel Mondo globale*, Locarno, Coscienza Svizzera- Dadò.
- MICHON Perrine, PITTE Jean-Robert (2021), *À qui sert la géographie ?*, Paris, Presses Universitaires de France.
- MICHON Perrine, THIARD Philippe (2021), « La place de la géographie dans les formations professionnelles à l'université », in Michon P., Pitte R., *À qui sert la géographie ?*, Paris, Presses Universitaires de France, pp. 331-345.
- MINCA Claudio (a cura di), (2022), *Appunti di geografia*, Padova, CEDAM.
- MORANGE Marianne, SCHMOLL Camille (2016), *Géographie culturelles. Objets, concepts, méthodes*, Paris, Armand Colin.
- MORIN Edgar (2000), *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento, riforma del pensiero*, Milano, Raffaello Cortina.
- MORIN Edgar, KERN Anne Brigitte (1994), *Terra-Patria*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- PAINTER Joe, JEFFREY Alex (2011), *Geografia politica*, Torino, UTET Università.
- PELLETIER Philippe (2022), *Ecologie et géographie. Une histoire tumultueuse (XIX^e-XX^e siècles)*, Paris, CNRS éditions.
- PINCHEMEL Philippe et Geneviève (1992), *La face de la Terre. Eléments de géographie*, Paris, Armand Colin.
- RACINE Jean-Bernard (1993), *La ville entre Dieu et les Hommes*, Arare-Paris, Editions Bibliques Universitaires-Anthropos.
- RACINE Jean-Bernard (2009), "Città e democrazia partecipata: le nozze tra esperto e profano. Riflessioni sul possibile coinvolgimento del sapere geografico", Torino, UTET Università, pp.129-143.
- RAFFESTIN Claude (1978), « Réflexions sur la géographie », *Etudes et carrières*, n. 28, pp. 13-17.
- RAFFESTIN Claude (1993), "Géographie et écologie humaine », in Bailly A. et al, *Encyclopédie de la géographie*, Anthropos, pp. 21-34.
- RAFFESTIN Claude (1997), "Le rôle des sciences de l'homme", *Campus*, septembre 1997, pp. 10-11.
- RAFFESTIN Claude (2009), « La ville dans tous ses états », in Da Cunha A., Matthey L., *La ville et l'urbain*, Lausanne, Presses polytechniques et universitaires romandes, pp. 155-174.
- RAFFESTIN Claude (2017), in Arbore C., Maggioli M. (a cura di), *Territorialità: concetti, narrazioni, pratiche. Saggi per Angelo Turco*, Milano, Franco Angeli.

- RAFFESTIN Claude, LEVY Bertrand (1998), « *Epistémologie de la géographie humaine* », in Bailly A. (sous la dir.), *Les concepts de la géographie humaine*, Paris, Armand Colin, pp. 25-36.
- ROMANO Marco (2008), *La città come opera d'arte*, Torino, Einaudi.
- ROSE Gillian (2001), “Luogo e identità: un senso del luogo”, in Massey D., Jess P. (a cura di), *Luoghi, culture, globalizzazione*, Torino, UTET Libreria.
- ROSSI Ugo, VANOLO Alberto (2010), *Geografia politica urbana*, Laterza, Roma-Bari.
- SAID Edward (2013), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli Editore.
- SASSEN Saskia (1997), *Le città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino.
- SENNETT Richard (2018), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Milano, Feltrinelli.
- TANCA Marcello (2020), recensione del libro di Fabio Lando *Per una storia del moderno pensiero geografico*, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, n. 2, <https://doi.org/10.13133/1125-5218.17037>.
- THIESSE Anne-Marie (2001), *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, Il Mulino.
- TURCO Angelo (2010), *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli.
- TURRI Eugenio (2020), “Il mestiere di geografo”, in *GEA paesaggi territori geografie*, n. 41, pp. 28-29.
- VALLEGA Adalberto (1995), *La regione, sistema territoriale sostenibile*, Milano, Mursia.
- VALLEGA Adalberto (2003), *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Torino, UTET Università.

Indice

Due parole di presentazione	p. 3
1. Introduzione: in un mondo che cambia	p. 6
<i>Per la geografia</i>	
<i>La geografia come pratica del Mondo, la geografia come sapere</i>	
2. Dalla conoscenza del mondo alle nuove domande	p. 12
<i>Un sapere che arriva da lontano</i>	
<i>Verso il mondo moderno</i>	
<i>Alla ricerca delle leggi dello spazio</i>	
<i>Nuovi interrogativi</i>	
<i>Approcci contemporanei</i>	
3. Dallo spazio al territorio	p. 19
<i>Sulla spiaggia</i>	
<i>La natura come mondo materiale</i>	
<i>Il dove e altre futili domande</i>	
<i>Grande o piccolo</i>	
<i>Costruiamo i territori della nostra vita</i>	
4. I luoghi della nostra vita	p. 27
<i>Il luogo conta!</i>	
<i>Cosa è una città?</i>	
<i>Alla ricerca della regione</i>	
<i>Lo stato-nazione e il suo territorio</i>	
<i>Il Mondo come oggetto geografico</i>	
5. La geografia come immaginazione	p. 37
<i>Il mondo come lo immaginiamo</i>	
<i>Il paesaggio come rappresentazione</i>	
<i>Costruire una immagine della città</i>	
<i>Le rappresentazioni geografiche a servizio.</i>	
6. Il geografo all'opera	p. 43
<i>A cosa serve la geografia?</i>	
<i>Le competenze dei geografi</i>	
7. Conclusione: per un contratto geografico	p. 48
8. Bibliografia	p. 51

GEA-associazione dei geografi (Bellinzona, CH)

gennaio 2024

www.gea-ticino.ch